

ROSA STAFFIERE

**IL PAESE
DELLA MEMORIA**

Poesie

Collana: **Nuovi Autori**
Direttore Editoriale: **Antonio Blasotta**

ISBN 88-88021-02-7

EDIZIONI IL CASTELLO

Via S. Pertini 33

71020 Rocchetta S. Antonio (FG) – Italia

Tel 0885.654354; Fax 0885.657007

Sito Internet: WWW.ilcorriere.it

e-mail: ilcastello@ilcorriere.it

Finito di stampare
Nel mese di Luglio 2000
Da Edistampa (per tipi della Casa EditriceFoggia)

Al Sindaco cortese
 Va la mia riconoscenza
 Poi che promuove il piccolo paese
 e chi sta lontano viene a conoscenza
 della propria terra e abitanti
 che all'estero sono in tanti
 a provar perenne nostalgia
 della propria terra natia.
 E si sogna e si spera
 di ritornar- prima che scenda la sera
 con la sua ombra che tutto sfuma
 svuotando il Cuor qual piuma.
 Egli è degno di lode
 poi che rifugge la frode
 in questo tempo crudele e stressante
 cura il corpo e l'anima tremante
 di Anzano rude e selvaggio
 come il vento che m'ha spezzato a Maggio.
 Egli dall'anima gentile, tiene testa
 a quest'epoca di tempesta
 e se pur c'è baruffa sulla via
 sa godere sempre della poesia.

ROSA STAFFIERE è nata ad Anzano (Fg.), ma come molti suoi compaesani ha studiato in altre sedi ritornando nel proprio paese per le ricorrenze festive e per le vacanze estive. Ha concluso gli studi a Foggia e per concorso si è dedicata all'insegnamento nella scuola primaria con il suo primo incarico proprio in Anzano dove risiedette fino al 1965 anno del suo matrimonio.

Madre, moglie e maestra diligente e scrupolosa ha ottemperato sempre ai propri doveri, non trascurando mai la lettura dei grandi. Poi ha sentito urgere in lei un'altra premura: il fascino della poesia, mediante la quale ha estrinsecato le emozioni dei propri ricordi, poi che ritiene che "Quello dei ricordi". Scrive per il "Richiamo" una rivista culturale e più volte ha partecipato al concorso "PugliaViva" classificandosi tra i primi.

Molte sono le tematiche che affronta, ma in questa seconda opera esprime la nostalgia di un passato innocente e la memoria corre lungo i pendii del tempo, mentre fa capolino la speranza di un futuro di pace.

PREFAZIONE

Dopo il successo di “Dell’amore io sento il sussurro” nel 1999, opera dedicata al consorte, prematuramente, scomparso, ecco a Voi amici della Musa Calliope, la seconda opera poetica: “il Paese della Memoria” di Rosa Staffiere De Michele. La raccolta comprende oltre cento componimenti a partire dal 1994 in lingua Italiana, mentre dal 1996, allorquando l’Autrice si trovava in Liguria insieme al marito che qui dirigeva un Ufficio Statale; in questo ambiente estraneo proruppe in lei la voglia, la necessità impellente di scrivere e pensare in dialetto Anzanese, forse in contrapposizione al vernacolo locale, ma soprattutto per quella nostalgia che sussisteva in lei per il proprio paese natio, tanto che già aveva partecipato più volte al “Premio Puglia Viva” proprio con poesie su Anzano, classificandosi tra i primi.

Il ritorno verso il suo “nido” d’infanzia è perciò il filo conduttore dell’Opera che si esprime con l’amore per la sua terra, con lo stupore della natura, la rappresentazione dell’ambiente contadino, gli affetti familiari, dei primi fremiti d’amore, di sogni, illusioni e delusioni. La memoria d’infanzia diventa perciò come un rifugio alla trepidazione ansiosa davanti al mistero della vita.

Il suo ritorno al “nido” è come un emblema che si oppone a quello di un cosmo senz’anima, l’unico modo di opporsi al tempo che trascorre e vanifica ogni cosa, ad una società dove il male, l’ingiustizia, la violenza sembrano dominare. A rendere al meglio questi sentimenti ha concorso in misura notevole l’uso dell’antico e genuino dialetto della sua Anzano. I suoi sforzi linguistico letterari, simili ai tanti idiomi locali del nostro Subappennino Dauno, hanno la stessa dignità linguistica e poetica di Giocchino Belli, di Trilussa, di Di Giacomo, ecc. Il vernacolo è ricco di coloriti sostantivi e di numerosi sinonimi, aggettivi e verbi che non sempre hanno lo stesso spessore emotivo, traducendo in Italiano. L’autrice è riuscita con vera maestria a organizzare su coordinate spazio-temporali i momenti più significativi della sua:

Infanzia immacolata

Profumo tenace
D’innocenza, di gioia
Di melodie...

E’ più avanti così vede la sua infanzia:

Io vissi la mia infanzia
In un mondo che abitava di sogni
Conoscevo il canto del grillo e della cicala....

Come si evince l’infanzia è per tutti un ritorno alle fonti della vita dove il reale si mescola alla fantasia. Sempre più incisivo e ricorrente la nostalgia del suo paese dei suoi monti, del cielo, della Chiesa, ecc.

Mi manca il mio paese
d’inverno
Statico fermo e bianco
Mi manca il freddo
Che mozzava il respiro

Ogni componimento elegiaco sembra rievocare le “Mirycae” pascoliane; suggestivi quadretti come: “lu vosche de viòle”, “la funtana vècchia”, “Ri catecatasce”, “Ri poddhele” punto culminante delle sue liriche, dove l’umanità viene paragonata alla labilità delle farfalle. E lo scenario naturale diventa stupore agli occhi della Autrice di fronte ai filari di pioppi ovvero “Li chiuppe”

...Eja na meraviglia pe mme
ma me piacene li chiuppe
che stanne cume a nu filare
nto’ scorre la jumara.

L’Autrice oltre a descrivere e a decantare il contesto naturale non trascurava i tanti teneri personaggi delle nostre contrade ormai quasi scomparsi: “La ricamatrice”, “La lavannara”, “Nennella” (La figlia del ricco del paese), “Il fabro”, ed altro. Mi piace ribadire, quindi, che Rosa Staffiere De Michele in questa epoca così sprezzante delle bellezze naturali e dei valori morali, in questa epoca dove il male sembra regnare e attanagliare in una morsa di gelida indifferenza, guarda con tenerezza allo sbocciare di un fiore, spera ancora nonostante delusioni e amarezze della vita, ancora riesce a vedere la luce al di là della Morte, ancora ha in sé un cuore puro che come musica d’altri tempi presenta melodia d’affetti e di sentimenti sinceri, fatti di piccole cose, di suoni, di odori, di fruscii, di amore per il suo paese natio.

Tuttavia non manca nella sua poesia una vena di tristezza e malinconia che è caratteristica peculiare della sua personalità, per cui emerge da questo cospicuo numero di versi un senso di smarrimento, di angoscia del presente, tema

antico quanto il mondo, ma sempre nuovo e rinnovato specialmente in una sensibilità spiccatamente femminile. Nelle evocazione di ambienti, di figure, di momenti di vita vissuta, c'è il desiderio impellente di recuperare le proprie radici e la propria identità che questa società consumistica e massificante tenta di soffocare e disperdere.

La scrittura è semplice e, come la stessa Autrice dice di sé e della sua poesia, non è politica, né sprono all'azione, né è fatta di ironia e satira; la poesia di Rosa Staffiere ha il sapore della sua terra, l'odore dei fiori, il rimpianto dell'amore spezzato, è in sintesi il canto dell'anima che soffre, gioisce o è tremula come foglia d'autunno.

A chiusura di questa prefazione aggiungo che la presenza della malinconia o della tristezza non degenera mai in disperazione: l'Autrice, ben temprata, affronta gli eventi con animo sereno, con la fede di chi sa che né la gioia dura eternamente, né l'afflizione è eterna.

E quando si sente preda della sofferenza e della solitudine le basta prendere la penna e scrivere; concludo con lei citando alcuni suoi versi chiarificatori:

Son le amiche che non ho
le mie poesie
quelle che confortano
il mio cuore
quando è solo
.....
Con loro di tutto posso parlare
.....
Esse ignorano la Morte
.....
Vecchi manieri aprono le porte
e giunge a me il passato
per farsi cantare.

Prof. Gilberto Regolo

.....

E siamo alla seconda prova delle capacità espressive di Rosa Staffiere.

Per chi come me ha già avuto il piacere di apprezzare la sua "opera prima", di compenetrarsi con le sue emozioni scoprirà un altro lato del carattere della autrice.

Si immergerà in un libro delle memorie del suo paese, memorie strappate all'oblio con forza, con tenacia, per testimoniare qualcosa che purtroppo non c'è più ma che tutti, al subentrare di un profumo, di un odore particolare riscopriamo come nostro.

E Anzano che lei, accompagnandoci quasi mano nella mano, ci fa attraversare da una stradina all'altra, da un sentiero giù fino al fiume di cui sentiamo l'acqua fresca scorrerci fra le dita, Anzano dicevo, può essere benissimo qualsiasi luogo della nostra infanzia, della nostra adolescenza perché assurge a simbolo proprio di queste età perdute.

Diventa così il ritorno al suo paese, a quell'epoca gioiosa una catarsi al dolore recente da lei faticosamente ma coraggiosamente espresso nel suo primo libro.

Tra le pagine di questa nuova opera si respira invece una quiete ritrovata grazie alla natura, al dolce passato che, attraverso le persone e i luoghi rivisitati si snoda fluido e vitale. Capisci allora come questi "ritorni" hanno arginato e fatto da toccasana a ciò che le si è agitato dentro in tutti questi mesi.

Ne è scaturito un itinerario da ripercorrere insieme, non solo per gli abitanti di Anzano che riconosceranno posti, persone, ma anche per tutti coloro che sanno interpretare e fare propri quelle sensazioni, quei colori, quei suoni che lei magistralmente ci dona.

Ha cominciato da poco Rosa a scrivere ma lo fa con padronanza e sentimento perché vale per lei quello che recita una poesia:

In quei giorni lontani
della mia primavera
la poesia dentro me covava
come brace sotto la cenere
solo nella maturità esplose
come una caldarrosta
non tagliata
spargendo versi intorno
fioriti di consensi*.

Cinzia Zefferino

* da "Sotto la cenere" di Bruno Dall'Olio

NOTE CONVENZIONALI

Per quanto attiene all'ortografia del dialetto sono ricorsa ad alcune regole, perché ne sia più facilmente comprensibile la lettura.

Tutte le parole che in italiano sono precedute dalla preposizione “**in**” o che iniziano per la vocale “**i**” o per quanto riguarda gli articoli indeterminativi in vernacolo cominciano per “**n**”.

Es.: in cielo = nciele, una = na; un = nu; innamorato =-nnammurate e così via.

La “**e**”, quando è desinenza o nel corpo della parola e non è accentata ha suono muto; ha altresì suono muto negli articoli e preposizioni. Es. le nuvole = re nuvole; per la vita = pe la vita.

La “**e**” ha suono aperto, quando ha l'accento grave. Es. mète = miete.

La stessa regola dell'accento vale per la vocale “**o**”. Se ha l'accento grave, ha suono aperto. Es. nu ru bbòle = non lo vuole. Altrimenti ha suono chiuso.

Le parole che iniziano per “**im**” perdono la “**i**” iniziale. Es. importante = mpurtante etc...

Molte parole che iniziano per “**g**” si scrivono con la “**h**” iniziale. Es. gatto = hatte; gallina = haddhina.

Il digramma “**ddh**” ha suono gutturale tra il tedesco e l'inglese e si pronuncia mettendo la lingua sotto il palato (Es.: “vaddhone”) o si ricorre al siciliano sciccarieddhu.

Il gruppo consonantico “**sck**” è usato per quelle parole che hanno il suono di “sci” di scimmia. Es. schiaffo = sckaffe.

La “**J**” viene usata per molte parole che iniziano per “**b**”, per “**f**”. Es. bestemmia = jastema; fiumara = jumara. I dittonghi “**je**”, “**ja**”, vengono adottati in tutte le voci in cui risulta ben chiaro e staccato il loro suono. Es. “è” = eja; mio = mje; paese = pajese; ecc...

I monosillabi **me**, **te**, **ce**, **ve**, ecc. non sono accentati e hanno la “**e**” muta.

Nel dialetto anzanese molti sono i sinonimi e molti sostantivi hanno più significati.

L'EMIGRANTE

Pajese mije, Anzane
 pure chi vaje luntane
 da te vòle turnà
 pe se fà abbrazzà
 da ri vje toje
 da ri campagne soje
 e qua veche l'emigrante
 turnate triunfante
 e vòle festeggià Cu lu pajese
 ntò la ggente eja curtese
 ntò de l'aria bbòna se sènte l'addore
 percché stai de lu gialle lu culore
 lu gialle pofumate de ri ginestre
 lu cchiù belle fiore campestre.
 Torna da te Anzane bèlle per ri muntagne
 pe l'albiri di piruni e castagne
 tu si bbèlle pecchè pare nu giardine
 e pòte sta lu vecchie e lu bambine.
 Contente jè osci l'emigrante turnate
 e luntane jè quiru tiempe passate
 quanne cu la valigia di cartone
 lassaje Anzane cu cummuazione
 qua lassava còse assaje care
 per ggi straniere a vive ore amare
 ma pure cu lu còre stritte ntò n'uncine
 parteva per cangià lu destine.
 E mò a vedé tutti vui presenti
 ije ssò accussi cuntente
 ca aviti cangiate pusizione
 ca ssò migliorate ri cundizioni
 de la fortuna vòstra ssò felice
 e vuije cridite a chi ve ru ddice.

L'EMIGRANTE

Paese mio, Anzano
 anche chi va lontano
 da te vuole tornare
 per farsi abbracciare
 dalle tue strade
 dalle sue campagne
 e qua vedo l'emigrante
 tornato trionfante
 e festeggiare vuole col paese
 dove la gente è cortese
 dove dell'aria salubre si sente l'odore
 perché sta del giallo il colore
 il giallo profumato delle ginestre
 il più bel fiore campestre.
 Torna da te Anzano bello, per le montagne
 per gli alberi di prugne e castagne
 tu sei bello perché sembri un giardino
 e può stare il vecchio e il bambino.
 Contento è oggi l'emigrato tornato
 e lontano è il tempo passato
 quando con la valigia di cartone
 lasciò Anzano con commozione:
 qua lasciava le cose assai care
 per andare straniero a vivere ore amare
 ma pure con il cuore stretto da uncino
 partiva per cambiare il suo destino.
 E ora a vedere tutti voi presenti
 io sono molto contenta
 che avete cambiato posizione
 che sono migliorate le condizioni
 della vostra fortuna sono felice
 e credete a chi ve lo dice.

LA FESTA DE LU PAJESE

Cume cavaddhi ca lu tafine face scalià
 accussì la cuntantezza, ferme nu ri face sta
 e scautanne antiche ausanze
 la festa patronale si preparava cu baldanza.
 Li ntuoche di campane a festa
 scazzicavene cristiane che la vèsta
 nòva cuntente si mettevene
 e l'acieddhe che vulavene
 ncimma a lu campanile
 ri bidivi fa li matte pe lu ciele.
 Mmiezze a la chiazza ri bancarèddhe
 èrene chiene di turruni e nuceddhe
 e statte pure cèrte
 ca nun mancavene ri nferte.
 Cu la voce alita l'ambulante
 avantava pettenesse e mutante,
 la vecchia savignanese cuntava stòrie
 di ziti, di muorti e accisitòrie
 n'enchievene l'uocchie di chiante
 a penzà a ri sufferenze di quera gènte.
 Ma ti cunzulave a lu bancone
 nt6 si sparava cu li pallettoni
 e se lu pazziarielle careva da la scanzia
 allehre ti ni scivi pe la via.
 Si senteva de crepà di currifri a mmòrte
 chi aveva sciucate a ri tre carte
 ntò si scummettevene li sulduni
 pe la gioia maligna de li mbrugliuni.
 Ntò steva la fèra pròprie belle
 era ant6 mò stai la villa
 ddhà vidivi li cavallari
 cuntrattà e fà affari
 cu la faccia sarduta e strafuttente
 menà addrète lu cappieddhe e fa cumplimente
 a l'animali cu lu jate cucente.
 Cuntavene li dient, alizavene li zuocchele
 facevene vedè ri gròppe pure di li vruocchele
 ri facevene truttà
 dicenne ca èrene bbuone pe carrà
 e lu traine cu ri grègne tirà.
 Ri femmene ringraziante la sòrte
 vennevene li prodotte de l'uorte
 allora ferneva la cuntrattazione
 e currevene tutti ala pruggissione.

LA SAGRA DEL PAESE

Come cavalli che il tafano fa scalciare
 così la gioia fermi non li faceva stare
 e rovistando tra antiche usanze
 la festa patronale si preparava con baldanza.
 I rintocchi di campane a festa
 svegliavano le persone che la veste
 nuova, contente, indossavano
 e gli uccelli che volavano
 zigzagando sul campanile
 li vedevi fare i pazzereelli nel cielo.
 In piazza, le bancarelle
 erano piene di torroni e nocelle
 e state pure certi
 che non mancavano "l'nferte".
 Con voce alta l'ambulante
 decantava i pettini e le mutande
 la vecchia di Savignano cantastorie
 parlava di fidanzati, morti e sparatorie
 si riempivano gli occhi di pianto
 a pensare alle sofferenze di quella gente.
 Ma ti consolavi al bancone
 dove si sparava con i pallettoni
 e se il giocattolo cadeva dalla scanzia
 allegro te ne andavi per la via.
 Si sentiva morire di crepacuore a morte
 chi aveva giocato alle tre carte
 dove si scommettevano bei soldoni
 truffati con gioia da imbroglioni.
 Dove stava la sagra bella
 era dove ora sta la villa
 là vedevi i cavallari
 contrattare e fare affari
 con la faccia arsa e strafottente
 buttare indietro il cappello e fare il complimento
 agli animali col fiato cocente.
 Contavano i denti alzavano gli zoccoli
 facevano vedere i garretti pure dei brocchi
 li facevano trottare
 dicendo che erano validi per arare
 e il carro con le biche tirare.
 Le donne ringraziando la sorte
 vendevano i prodotti dell'orto
 allora smettevano la contrattazione
 e tutti correvano alla processione.

TUTTE JE' CANGIATE

A lu pajese mije tutte jè cangiate
 n vie e ri case cume a quere di città
 né si vai cchiù CU lu varrile
 a la funtana, ci staje lu rubbinette gentile,
 lu vecchie nun dice cunti a ri crijature
 mo pazzeine cu li flipper e li computer.
 Ma la campagna eja tale e quale
 e staje ancora ddhà lu cielize alite
 sotto alla previla celeste
 pe potè cume a na mamma rihalà
 cielize russe pe si fa mangià.
 Èrene russi cchiù de li rubbini
 e la faccia ne tengevene cume pagliaccieddhe
 quanne facemme a gara
 a carità cu l'acieddhe.
 Staj ancora ddhà
 l'ombra a rihalà
 a li zappaturi stracchi e sudati
 a rihalà la casa a li poveri aciddhuzzi spennati.
 Ha risistute a viente e tempèsta
 pe m'aspettà, pe mi fa festa.
 So passati tant'anni
 e nun sò cchiù na crijature
 aumentate sò l'affanni
 e ascenne lu monte cume a lu sole ca mòre
 ma ancora ije sente ri risa spenzerate
 fatte a scaccarieddhe
 ca si misckavene CU la voce de l'acieddhe.
 E veche di strillucià cume antò nu suonne
 lu cilieze e sente ije che canta cu ri fronne
 e senza vulè apre la vocca cume a tanne.
 Po' ntò stu suonne a uocchie apierte
 me pare de vedè a mamma
 ca m'alluccava
 pecche la vesta ije m'azzancava
 e me vène voglia d'esse alluccata
 ancòra e ancòra vulesse sta ntò l'uorte
 sottè a quiri cilieze cume a nu gihante
 pe truhuà na pace ripusante.

TUTTO E' MUTATO

Al mio paese tutto è cambiato
 le vie, le case sono come quelle di città
 né si va più con il barile
 alla fontana, ora c'è il rubinetto gentile
 il vecchio non dice racconti ai piccoli
 ora essi giocano con flipper e computer.
 Ma la campagna è la stessa
 sta ancora là il gelso alto
 sotto la volta celeste
 per poter maternamente regalare
 gelsi rossi per farsi mangiare.
 Erano rossi più dei rubini
 e tingevano il viso come pagliacci
 quando facevamo a gara
 a cantare con gli uccelli.
 sta ancora là
 a regalare l'ombra
 agli zappatori stanchi e sudati
 a offrire ospitalità ai poveri uccelli implumi.
 Ha resistito a vento e tempesta
 per aspettarmi per farmi festa.
 Sono passati tanti anni
 e non sono più una bambina
 aumentati sono gli affanni
 e declino come il sole al tramonto
 ma ancora io sento le risa spensierate
 fatte a crepappe
 e che si fondevano con le voci degli uccelli.
 E vedo rilucere come in un sogno
 il gelso e risento me che canto con le fronde
 E senza volere apro la bocca come allora.
 Poi in questo sogno ad occhi aperti
 mi pare di vedere mia madre
 che mi sgridava
 perché il vestitino sporcavo
 e mi viene voglia di essere sgridata
 ancora e ancora vorrei stare nell'orto
 sotto quel gelso alto come un gigante
 per trovare una pace ripusante.

LA NEVE A LU PAIESE MIE

Ntò lu pajese mmiezze a ri muntagne
 li juocche de neve èrene cume tante
 palummelle janghe
 e cummigliava tutte ri còse e ri case.
 Nun si faceva quera a lu pajese mie
 se la matina nun virivi né cieie
 né tèrra, ma éra tutte spaharute
 sottè a nu lenzule repezate
 da qua e da ddhà da antò asseva
 mettenne la cape fòre lu cacciafume
 o frasche chiene di piscili.
 Era tutte accussi ghianche
 ca avivi chiure l'ucchie
 pe nun ti ncicalì
 cume fusse state nu sole cucente.
 Po' te pareva d'esse diventate surde
 viste ca nun si senteva nu rumore
 sintivi sulì li battiti di lu còre.
 Pe te cunsulà dicivi che era lu pajese
 de re fate ntò tutte era cume
 a la bella addurmentate
 e èrime tutte stehate e prigiuniere
 de quera neva janca
 ca vulava cume a na pòddhela
 mai stracca.

LA NEVE AL MIO PAESE

Nel paese tra i monti
 I fiocchi di neve erano come tante
 colombelle bianche
 e copriva tutte le cose e le case.
 Non si faceva caso al paese mio
 se la mattina non vedevi né cielo
 né terra, ma era tutto sparito
 sotto a un lenzuolo rattoppato
 di qua e di là da dove usciva
 mettendo la testa fuori il comignolo
 o rami coperti da stalattiti
 Era tutto così bianco
 che bisognava chiudere gli occhi
 per non accecarti
 Come fosse stato un sole rovente.
 Poi avevi la sensazione di essere sordo
 visto che non si sentiva alcun rumore
 e si sentiva solo il battito del cuore.
 Per consolarti dicevi che era il paese
 delle fate dove tutto appariva
 come la favola della Bella Addormentata
 ed eravamo tutti stregati e prigionieri
 di quella neve bianca
 che danzava nell'aria come farfalla
 mai stanca.

LU NATALE DE NA VOTA

Quant'era bèlle lu Natale
 quanne ije era crijatura
 quanne pe la via nun ti mittivi paura
 quanne nun si penzava sulì a li rihiale.
 La gente era cuntenta
 e pure chi nun teneva niente
 cantava di Natale la canzone
 quanne senteva lu ntuoche de campane,
 e la festa si senteva veramente
 pecche pòche èrene li ammalaggente
 stemme tutte spinzerate
 nnante a lu cippone
 attizzanne lu tizzone
 aspettanne la nuttata.
 Mentre s'appicciavene pisciahunnelle
 mamma sfrisceva ri crespelle
 nui criature tutt'arzilli
 aiutamme a trempà li susamielli
 aspettamme ca finesse lu juorne
 pe fa lu cenone
 e pe mangià lu capitone
 e chi nun teneva pussibilità
 di spahetti aglie e uoglie s'aveva accuntentà.
 A mezzanotte a lu suone dolce di campane
 menevene pure da luntane
 pe ggi da lu Bambine che nasceva
 e ntò lu Presebbie si metteva,
 si po' la neve scenneva a ghiuocchi
 s'ntruhulavene l'uocchie
 pe la meraviglia
 e curremme da la Sacra Famiglia.
 Cum'era bèlle lu Natale:
 era addore de mandarini
 di noceddhe e tummcini
 e nui criature appicciamme re fiammelle
 e si cantava Tu scendi dalle stelle
 mentre a tavola si leggeva la letterina
 Cu tante prumesse a Gesù Bambine.
 Cum'era belle lu Natale
 quanne nun si pinzava a li rihiale!

LA FUNTANA

Si accunaune m'addummannasse
 che ijè quere de lu pajese mije
 ca mi piace de cchiù
 ije subbite rispunnese:
 la funtana vecchia
 quera che osci nun c'èja cchiù.
 Assettata sotta a la supala
 di ruhutali janchi
 ntò re lavannare spannevene
 li panni ca adduravene di fiuri
 ije annasilave la canzone
 de l'acqua e me pareva bèlla
 cume a quera de lu rusignuole
 che cantava sotte a re stelle.

IL NATALE ANTICO

Com'era bello il Natale
 quando io ero una piccola creatura
 quando per la via non si aveva paura
 quando non si pensava solo ai regali
 La gente era contenta
 e anche chi aveva niente
 cantava di Natale la canzone
 quando sentiva il rintocco di campane
 e la festa si sentiva veramente
 perché pochi erano i malviventi
 stavamo tutti spensierati
 davanti al ceppo
 attizzando il tizzone
 aspettando la nottata.
 Mentre s'accendevano i petardi
 mamma friggeva le crespelle
 e noi piccoli tutti arzilli
 aiutavamo ad impastare i susamielli
 aspettavamo che finisse il giorno
 per fare il cenone
 e per mangiare il capitone
 e chi non aveva possibilità
 degli spaghetti aglio e olio s'accontentava.
 A mezzanotte al suono dolce di campane
 venivano anche da lontano
 per andare dal Bambino che nasceva
 e nel Presepe si metteva,
 se però la neve scendeva a fiocchi
 si rannuolavano gli occhi
 per la meraviglia
 e correvamo dalla Sacra Famiglia.
 Com'era bello il Natale:
 era odore di mandarini
 di nocciole e torroncini
 e noi creature accendevamo le fiammelle
 e si cantava tu scendi dalle stelle
 mentre a tavola si leggeva la Uterina
 con tante promesse a Gesù Bambino.
 Com'era bello il Natale
 quando non si pensava solo ai regali!

LAFONTANA

Se qualcuno mi chiedesse
 che cosa del mio paese
 amo di più
 risponderei subito:
 la vecchia fontana
 che oggi non c'è più.
 Seduta sotto la siepe
 di biancospino
 dove le lavandaie sciorinavano
 i panni odorosi di fiori
 ascoltavo la canzone
 dell'acqua bella e commovente
 come il canto dell'usignolo
 sotto le stelle.

A LA MADONNA

O Madonna mia d'Anzane
 piatosa mitti la mano
 toija santa
 ncimma a sta cape mia pesante
 di penzieri e pecundria
 e segnimi la via
 ppe corre fina a Te
 e damme tanta fè.
 Di Te agge abbisuogne
 pe nun diventa na foglia tremulenta
 e nun carè sottè a ri mazzate de la vita
 pe esse fòrte e mai smarrita.

CRISPIGNANE

Arrivati lu sidici di Luglio
 tutti li còre èrene nzubbuglie
 da la sera nnante s'era preparata
 cu lu curnicieddhe la frittata
 pecche s'aveva fa la scampagnata.
 S'aveva sci a monte Crispignane
 ca da Anzano nun èra luntane
 si sceva npellehrinagge a lu Santuarie
 e pe la via si diceva lu rusarie,
 chi sceva cu lu cammionne
 chi scalizi a truhuà la Madonna
 fine acchè arrivamme
 canzune e litanie cantamme
 e tanta grazia cercamme.
 Arrivati a la Cappella
 l'uocchie era fisse alla Madonna bella
 cchiù bella de na stella.
 tre ggiri faceveme attuorne
 a sta cappella e po' d'òppe mezze juorne
 ògnune cu la mappatèlla
 curreva vicina a na funtanèlla
 ògnune sparteva cu l'ate
 quere ch'aveva purtate
 in allehria si passava la jurnata.
 Calate lu sole si lassava lu santuarie
 si turnava pe la stessa via
 cantanne e dicenne rusarie
 a una voce ntunamme: Evviva Maria

ALLA MADONNA

O Madonna mia di Anzano
 pietosa metti la mano
 tua santa
 sopra questa mia testa pesante
 di pensieri e malinconia
 e indicami la via
 per correre da Te
 e dammi tanta fede.
 Di Te ho bisogno
 per non diventare una foglia tremante
 e non soccombere alle prove della vita
 per essere forte e mai smarrita.

MONTE CRISPIGNANO

Arrivato il sedici di Luglio
 tutti i cuori erano in subbuglio
 dalla sera innanzi si era preparata
 con i peperoni la frittata
 perché si doveva fare la scampagnata.
 Si doveva andare a monte Crispignano
 che da Anzano non era lontano
 si andava in pellegrinaggio al Santuario
 e per la via si diceva il rosario,
 chi andava col camion
 chi a piedi scalzi a trovare la Madonna
 finché arrivavamo
 canzoni e litanie cantavamo
 e tante grazie chiedevamo.
 Arrivati alla Cappella
 tutti gli occhi erano fissi alla Madonna bella
 bella più della stella,
 tre giri facevamo intorno
 alla cappella e dopo mezzogiorno
 ognuno prendeva il suo fagottello
 e correva vicino a una fontanella
 ognuno condivideva con l'altro
 ciò che aveva portato
 in allegria si trascorreva la giornata.
 Al tramonto si lasciava il santuario
 si tornava per la stessa via
 cantando e dicendo il rosario
 a una voce intonavamo: Evviva Maria

RI UAGNARDE

M'èia state raccontate da na vècchia
 ca re uagnarde de lu pajese mije
 èrene bèlle e gagliarde
 e quanne arrivava na fèsta
 si lavavene li capiddhi e si facevene
 nòva la vèsta po s'appuntavene
 lu fiore mpiette e se ne scevene
 a la chiazza pe se fà guardà e fà l'amore.
 Nun ausavene si purcarie di mò
 né nfaccia né ncimme a l'uocchie
 e la vocca era accusì cume la mamma
 l'aveva fatta, rossa cume a na fravela
 de lu vòsche, e l'uocchie nieviri
 cume cerase o celesti cume a lu ciele.
 Tenevene la faccia janca e rossa
 cume a na mela paccona
 e re menne tòste cume prète
 che facevene spuntà la cammicetta
 certe lòre non abbisugnavene di silicone.
 A veré quere belle giovine, li uagliuni
 perdevene la cape e l'ammasciata facevene
 e si quere si facevene prehà
 lòre la sirinata scevene a ffà
 e po' ntò scevene lòre si facevene truhuà.
 Stu fatte piaceva a ri uagnarde
 ca dòppe carevene cume pere sfatte.
 Diceva sta vecchia ca specialmente
 ri femmene de fòre erene belle cume fiuri
 e sottili cume calandre, abbittuate
 cum'erene a purtà. li cisti ncape
 pure senza spara, e quanne camminavene
 dritte come fuse pe la via
 re ndossatrici di mò r'avessere mmirià.
 E quanne l'amore scevene a fa ntò lu cannite
 se male còse vuleva fa lu zite
 la uagnarda si ni fusceva cume lebbre
 lassannele cume baccalà appise.

LE RAGAZZE

M'è stato raccontato da una vecchia
 che le ragazze del mio paese
 erano belle e gagliarde
 e quando arrivava una festa
 si lavavano i capelli e si facevano
 la veste nuova poi si appuntavano
 il fiore al seno e se ne andavano
 in piazza, per farsi guardare e fare l'amore.
 Non usavano porcherie moderne
 né in faccia né sugli occhi
 e la bocca era così come la mamma
 L'aveva fatta rossa come una fragola
 di bosco, e gli occhi neri
 come ciliegie o celesti come il cielo.
 Avevano la faccia bianca e rossa
 Come una mela grande e rossa
 e il seno era duro come pietra
 che faceva sbottonare la camicetta
 certamente non avevano bisogno di silicone.
 A vedere quelle belle ragazze i ragazzi
 perdevano la testa e facevano la dichiarazione
 e se quelle si facevano pregare
 andavano a fare la serenata
 e poi si facevano trovare dove stavano loro.
 Questo fatto piaceva alle ragazze
 perché dopo cadevano come pere mature.
 Diceva questa vecchia che specialmente
 le donne di campagna erano belle come fiori
 e sottili come calandre, abittuate
 com'erano a portare i cesti in testa
 pure senza cercine, e quando camminavano
 diritte come fuso per la via
 le indossatrici di ora le dovrebbero invidiare.
 E quando l'amore andavano a fare nel canneto
 se voleva essere appassionato il fidanzato
 la ragazza se ne scappava come lepre
 lasciandolo come baccalà appeso.

LA RICAMATRICE

Cu lu ciste a lu quarte da ntò spontene lenzole
 s'assette la ricamatrice face fronte a ssole.
 Eja tutta pulita e azzimata
 cu la cape lucénte de brillantina
 cume spècchie re scarpe lucide de crumatina
 daie inizie a la jurnata.
 Piglia lu lenzule pe na zenna
 e guarda li ricame ca ggià stanne
 e po' lu punte slanciate abbia a ffà
 e nu punte ròsa chiare qua e ddhà
 cchiù scure, vene fòre na ròsa
 pe lu currede de la sposa.
 Cu l'ucchie ca se la rirène, la supala
 guarda e la ròsa dinte a ru verde
 pe nu mumente rèsta senza paròla
 la sòja nun profuma. ma nun si perde
 d'anima. se pure quere t'ave ai-ricamata
 nun tène nisciune addore
 jè sicura ca eja villutata
 cume a la ròsa vèra, e ca hun mòre
 dòppe tre gghiuorne cume a lu fiore.
 Accussi l'ache ésse e trase
 fine a che lu sole
 nun cala addrète a re case
 allora ntò lu ciste rimette re lenzola.

LA VESTE DI CARNEUALE

Cume si bbella figlia mia
 quanne te ne vai pe la via
 facènne mòve ssa vesta
 lariha e lòngha pe la fèsta
 di Carnhuale, tu, ògni tante
 ntruoppichi nt6 lu chijrchie e di chiante
 si inghijne l'ucchie.
 Po ije ti guarde e diche ca si bbèlla
 cu tutti sti pizzi e lu cappielle
 tu mi pare na regginèlla
 e allora ti mitti a rire cume si capissi
 e pure cu fatiha fai qualche passe
 e quanne lu diavele de chijrchie si ngaravòglia
 attuorne a ri cosse, tu leggìa cume fòglia
 ti mantieni a l'umbrelline
 e po' cu l'ucchie malandrine
 pare ca mi dici: vui gruosse siti matte
 mi custringiti cume vine ntò la votta.
 Hai raggione, tu avissi corre e pazzia
 nun pui penzà a la vesta ca si pòte sbrinzela
 o enchie de povela se cari e se pòte azzancà.
 Ma tu ggià capòtica cume a na mulètta salvaggia
 ti mini ntèrra, abbij a scalicijà
 e dici sèria sèria: m'aggia
 vèste da Carnhuale
 ma a che vale
 tutta sta lihanza, tutti sti pizzi e falpalà
 se ije nun pòzze corre e pazzjà?

LA RICAMATRICE

Col cesto di lato, da dove spuntano lenzuola
 si siede la ricamatrice dirimpetto al sole.
 E' tutta ordinata e azzimata
 con la testa lucente di brillantina
 con le scarpe lustre di cromatina
 dà inizio alla giornata.
 Prende il lenzuolo da un brandello
 e guarda i ricami che già ci sono
 e poi il punto lanciato comincia a fare
 e un punto rosa chiaro qua e là
 più scuro, viene fuori una rosa
 per il corredo della sposa.
 Con l'occhio ridente guarda la siepe
 dove c'è una rosa nel verde
 e per un istante resta senza parola
 la sua non profuma, ma non si scoraggia,
 se pure quella che ha ricamata
 non ha alcun odore
 è certa che è vellutata
 come la rosa vera, ma non muore
 dopo tre giorni come il vero fiore.
 Così l'ago esce ed entra (nel lenzuolo)
 fino a quando il sole
 non tramonta dietro le case
 allora nel cesto ripone le lenzuola,

LA VESTE DI CARNEVALE

Come sei bella creatura mia
 quando te ne vai per la via
 facendo muovere quella veste
 larga e lunga per la festa
 di Carnevale, tu ogni tanto
 incespichi nel cerchio e di pianto
 si riempiono gli occhi.
 Poi io ti guardo e dico che sei così bella
 con tuffi i pizzi e il cappello
 da sembrare una reginella
 e allora tu ridi come se capissi
 e anche se con fatica fai qualche passo
 e quando il cerchio si arrotola
 intorno alle gambe tu leggera come foglia
 ti sostieni all'ombrellino
 e poi con l'occhio malandrino
 pare che voglia dire: voi grandi siete matti
 mi costringete come vino nella botte.
 Hai ragione, tu dovresti correre e giocare
 senza pensare al vestito che si può strappare
 o riempirsi di polvere, se cadi, si può sporcare.
 Ma tu già testarda come giumenta selvaggia
 ti getti a terra e cominci a scaliare
 e dici seria seria: devo
 vestirmi da Carnevale
 ma a che vale
 tutta quest'eleganza, questi pizzi e falpalà
 se non posso correre e giocare?

PASQUA

Cume arrivava la prima nirennèddha
 re femmene de lu pajese mie
 aprevene finèstre e barcuni
 pure se frescka èra l'arièddha
 ca addurava ancora de neve e gèle
 ma abbastava na sfèrra de sole
 pe janghiscia la casa dinte e fòre
 pe la festa a Criste ca abbeveva
 doppe ch'era muorte ncroce.
 E pe Pasqua tutte ri case
 pure ri poverèddhe
 parevene cume naspre ncimma a la tòrta
 che addore di taralli e pricciatieddhe
 asseva da ogni porta
 si scallavene òva pe esse benedette
 da lu previte ca CU lu chierichette
 meneva a fà la benedizione
 e tutte si metteva mmostra pe l'occasione.
 Da lu giuviri accuminzavene ri funzioni
 quanne a li sabburchi scemme
 e ru grane chiantate nt6 na testa purtamme.
 Quisti alla squhria steva
 e spuntava quanne lu Signore risorgeva.
 Lu virniri s'attaccavene ri campane
 l'altari si cummigliavene
 ma lu sabbate a mezzanotte
 tutti a la chiesa scemme a fròtte.
 Cume s'assuglievene ri campane
 tutti facevene aggirà ri ruzzeddhe
 e pareven ca skuppavene ri scateddhe.
 Si vattevene li pieri ntèrra e CU li tacchi
 èra na festa cume quanne nciele tra pennacchi
 di nuvole nere jessene steddhe lucenti
 o cume quanne na fata ntò nu giardine
 sicchi, abbandunate
 face assi fiuri culurate.
 Era tante bèlle che ije tremava de paura
 a penzà ca Gesù ca steva a la nura
 ncroce po' asseva da ntò la neglia
 cu na vesta janca cume giglie.
 E nun sapenne che penzà
 penzava a lu pricciatieddhe che m'aveva mangià

PASQUA

Come arrivava la prima rondinella
 le donne del mio paese
 aprivano finestre e balconi
 anche se fresca era l'arietta
 che odorava ancora di neve e gelo
 ma bastava un raggio di sole
 per biancheggiare la casa dentro e fuori
 per far la festa a Cristo che risorgeva
 dopo che era morto in croce.
 E per Pasqua tutte le cose
 pure le più povere
 sembravano naspro sulla torta
 e che odore di taralli e pricciatielle
 usciva da ogni porta
 si bollivano le uova per essere benedette
 dal prete che con un chierichetto
 veniva per la benedizione
 e tutto si metteva in mostra per l'occasione.
 Dal giovedì santo cominciavano le funzioni
 quando ai sepolcri andavamo
 e il grano piantato in un vaso portavamo.
 Questo al buio stava
 e spuntava quando il Signore risorgeva.
 Il venerdì si legavano le campane
 gli altari si coprivano
 ma il sabato a mezzanotte
 tutti in chiesa andavamo a frotte.
 Come si scioglievano le campane
 tutti facevamo girare le ruzzelle
 e sembrava che scoppiassero le scintille.
 Si battevano i piedi in terra e coi tacchi
 era una festa come quando in cielo tra pennacchi
 di nuvole nere escono stelle lucenti
 o come quando una fata in un giardino
 secco, abbandonato
 fa uscire fiori colorati.
 Era tanto bello, che io tremavo per la paura
 a pensare che Gesù che stava nudo
 in croce poi usciva tra la nebbia
 con una veste bianca come giglio.
 E non sapendo che pensare
 pensavo al pricciatiello che dovevo mangiare.

ERA D'AHUSTE

Era d'Ahuste na bbèlla jurnata
 lu ciele pure era vestute a fèsta
 cu lu sole gialle cchiù de l'òre
 cu l'acieddhe ca cantavene ncòre
 quanne rumaniette custernata!
 A verè tante case belle
 giardine fiurute e ville
 mi fui ditte ca lu pajese era cangiate
 da quanne lu terramòte nc'era state.

E gruosse e crijature
 aspettavene n'ata ntrenclisciatura
 na delicata piccula scòssa
 che venesse a sunà lu contrabbasse
 ca facesse ri còse cu clemenza
 che desse la casa a chi n'era senza.

AUTUNNE

Cume erene spenzeratel'autunne
 di li tempi mije, quanne
 la casa addurava de chetogne
 e ntò ri tinèddhe fruffliava lu muste.
 La mammarella re lèvene attummunava
 pe la vernata che già si faceva sènte.
 La mamma fatihatrice cuseva li sinale
 pe nui sculare e pò borze e quadrierni
 nievire e cu lu bbòrde russe
 accattava e une ncimma a l'ate
 ncimma a lu comò ri metteva.
 Ntò lu fuculiere sardeva lu cippone
 che faceva la vraschia rossa
 cume a nu còre nnammurate
 e ncimma mettemme ri castagne
 appena assute da lu rizzi
 mentre si cucevano, abbiavene a skuppà
 e a fa tric tracche cume quanne
 ri pisciahunneddhe sparavene.
 La neglia che nchianava da la terra
 pareva na signòra vestuta di tulle
 trasparente che nun cummigliava niente
 ma ntò quere vire e nun vire
 asseva na fihura magica, fatata
 e tu virivi quere ca vulivi.

ERA DI AGOSTO

Era d'Agosto una bella giornata
 il cielo pure era vestito a festa
 col sole giallo più dell'oro
 con gli uccelli che cantavano in coro
 quando rimasi attonita!
 A vedere tante case belle
 giardini fioriti e ville
 mi fu detto che il paese era cambiato
 da quando il terremoto c'era stato.

E grandi e piccoli
 aspettavano un'altra scrollata
 una delicata piccola scossa
 che venisse a suonare il contrabbasso
 che facesse le cose con clemenza
 che desse la casa a chi ne era senza.

AUTUNNO

Come erano spensierati gli autunni
 dei miei tempi quando
 la casa odorava di mele cotogne
 e nei tini bolliva il mosto.
 La nonna accatastava la legna
 per l'inverno che già si avvertiva
 La mamma laboriosa cuciva i grembiuli
 per noi scolari e borse e quaderni
 neri con i bordi rossi
 comprava e uno sull'altro
 sul comò li poneva
 Nel focolare bruciava il fuoco
 facendo una brace rossa
 come un cuore innamorato
 e sopra mettevamo le castagne
 appena uscite dal riccio
 mentre si cucevano cominciavano a scoppiare
 facendo tric trac come quando
 si sparavano i mortaretti
 La nebbia che saliva dalla terra
 pareva una signora vestita di tulle
 trasparente che non copriva niente
 e in questo intravedere
 usciva una figura magica, fatata
 e tu vedevi quello che desideravi.

QUANNE CHIUHEVA

Quanta ringraziamente dicemme
 all'acqua quaane chiuheva
 pecchè ieddha lavava
 ri bbie, li giardini, l'uorte e li fiuri
 e pure a lu delinquente lavava lu còre
 e grazie li dicemme mentre ascenneva
 pe la còsta facenne nu rumore
 cume si chianghiesse pe lu dolore.
 Pò cangiava musica e sunava la banna
 e tutti la putevene annasilà camminanne
 o stènne sckaffate
 ntò lu liette malate.
 L'acqua chiuhuana
 era cume a lu fiume Giurdane
 ntò si vattesciaje Gesù nostro Signore
 era cume a nu viente de primavera
 ca da ru mmale l'anima pulizzava
 e lu cieles diventava nu cirmicchie
 che lassava scorre lachrime d'òre da l'uocchie.
 Pure lu muorte ntò lu tahute
 era cuntènte d'esse rfrisckate
 e se l'amore ferneva pe duje nnamurate
 èrene cuntente ca nzieme a lòre
 tutte re còse èrene arracquate.

GIUNTO OTTOBRE

Cume Attobbre staje p'arrivà
 a lu pajese mie
 pare ca la natura a la mòrte
 si vole rebbellà
 e mentre staje a l'haùnia
 si cose na veste culurate:
 eja Arlecchine masckerate
 na pèzza rossa cume a lu còre
 n'ata gialla cume a na miraglia d'òre
 marrò cume a castagne
 assute da lu ricce
 e tanta fòglie che fanne capricci.
 Povere fòglie secche
 che vòlene cume pòddhele
 e cume a queste diventene povele
 cume une ri tocche.

QUANDO PIOVEVA

Quanti ringraziamenti porgevamo
 all'acqua piovana
 perché essa lavava
 le vie, i giardini, gli orti e i fiori
 e lavava anche il cuore del malfattore
 e grazie le dicevamo mentre scendeva
 per la "costa" facendo un sordo rumore
 come se piangesse di dolore.
 Poi cambiava tonalità e sembrava
 la banda e tutti la potevano ascoltare
 camminando o stando immobili
 in un letto malati.
 L'acqua piovana era purificatrice
 come l'acqua del fiume Giordano
 dove si battezzò Gesù nostro Signore
 era dolce come un venticello di primavera
 che dal male detergeva
 e il cielo era un gran setaccio
 che lasciava cadere lacrime d'oro.
 Anche il morto nella bara
 era contento di essere rinfrescato
 e se l'amore fra due innamorati finiva
 erano contenti che insieme a loro
 tutte le cose venissero bagnate.

GIUNTO OTTOBRE

Come Ottobre sta per arrivare
 al mio paese
 sembra che la natura alla morte
 si voglia ribellare
 e mentre sta agonizzando
 si cuce un vestito colorato:
 è Arlecchino in maschera
 una toppa rossa come il cuore
 una gialla come medaglia d'oro
 marrone come castagne
 uscite dai ricci
 e tante foglie che fanno capricci
 Povere foglie gialle e grinzose
 che volano come farfalle
 e come queste diventano polvere
 al più lieve tocco.

LA SCOLA

Firnuta la staggione
 fernevene pure ri pazzje
 lu cieie si faceva scure
 e pe ri bbie sintivi addore de muste
 e ntò steva na chiazzecca o na vasulate
 re femmene vattevene ru granurinije
 re mamme abbiavene appruntà
 tutte ri còse ca servevene pe la scòla.
 Tutte tenemme lu grembiale nievire
 e lu cullette janche e paremme tutte
 orfene ca purtavene lu lutte
 a li sciuoche ca erene furnute.
 Scemme quasi tutte quante
 cu lu musse appisi
 e chi era cchiù pauruse
 chianchieva e certe nun vulevene trasi
 nun vulevene lassà la mamma.
 Chi alluccava e calici menava
 a la porta, poche erene quiri ca nun
 dicevene manche na parola
 ma tenevene nu male di trippa
 ca nun vi diche e nun vi conte.
 Po' finalmente si traseva
 e nisciune salutava la majiestra
 re mamme scevene a ffà li fatti lòre
 e pe la via si sentevene sule rumore di fatiha.
 Ma quanne lu campanile sunava
 lu ntuòcche, dòppe na nzè
 tutta la via cangiava
 chiassosa diventava
 cume se tante acieddhe
 se fussero accucchiate a cantà
 ncimma a la stessa frasca:
 erene le sculare che assevene da la scòla
 li musse mò erene apierte e ntò
 la risa si verevene li diente,
 e certe erene sgangate
 menavene la borza pe l'aria
 s'assuglievene lu cullètte e l'uocchie
 l'uocchie che la mattina
 èrene ntruhulate pe lu chiante
 mò ri bidivi lucènte cume steddhe
 ca stanne nciele quanne jè serene.
 Cu lu penziere torna pe quera via
 e ncimma a ri scale di via Roma
 sènte pure la voce mia
 e cume a n'ombra veche na crijatura
 vrihugnosa che si sceva sempe
 a naccuà pe nun si fa vedè.

LA SCUOLA

Finita l'estate
 finivano anche i giochi
 il cielo si faceva scuro
 e le vie odoravano di mosto
 e dove c'era la piazza o il basolato
 le donne sgranavano il granoturco
 le mamme cominciavano a preparare
 tutto ciò che serviva per la scuola
 Tutti avevamo il grembiule nero
 e il colletto bianco e sembravamo tutti
 orfani che portavano il lutto
 ai giochi ormai finiti.
 Andavamo quasi tutti
 con il broncio
 e chi era più timido
 piangeva e non voleva entrare
 né volevano lasciare la mamma.
 Chi gridava, chi tirava calci
 alla porta, pochi erano quelli che
 non dicevano neanche una parola
 ma avevano mal di pancia
 inenarrabile.
 Poi finalmente si entrava
 e nessuno salutava la maestra
 le mamme andavano a fare le loro cose
 e per la via c'erano solo rumori di lavoro,
 Ma quando il campanile suonava
 mezzogiorno dopo un po'
 tuffa la strada cambiava
 diventava chiassosa
 come se tanti uccelli
 si fossero uniti a cantare
 sullo stesso ramo:
 erano gli scolari usciti dalla scuola
 la bocca ora era aperta e sorridente
 e si vedevano rilucere i denti
 e certi erano sdentati
 gettavano la cartella per aria
 scioglievano il colletto e gli occhi
 gli occhi che la mattina
 erano torbidi per il pianto
 ora luccicavano come stelle
 del cielo sereno.
 Col pensiero torno in quella via
 e sulle scale di via Roma
 sento anche la mia voce
 e come un'ombra vedo una bambina
 timida che si andava
 a nascondere per non farsi vedere.

CUME A NA NINFA STEVA LALUNA

Èra na sera de giugne chijne
 sotto a nu cielo turchine sirene
 e ncimma a lu tiglie
 cume a na ninfa steva la luna
 e cu la luce soja chiara
 cume latte appena munte
 acchiareva tutta la squhria attuorne.
 La funtanèddha de lu pajese
 era cuntènta de sta cumpagnia
 e accussi fruffilià faceva lu ntriscile
 cume a nu suone de manduline.
 quanne si sintij nu cante addulurate.
 Era nu rusignuolo ncimma a la supala
 li gurgheggi parevene mò risa e mò chiante.
 Po' si mittij lu viente e fece sci
 l'acqua de la funtanèddha da na parta a n'ata
 la scigliai e pure la canzone soja
 cangiaje e cu quèra de lu rusignuolo
 s'accurdai.
 Arrivaje ddhà na bèlla uagnarda
 a enchie acqua ntò lu varrile
 a sènte quera musica e quiru gurghegge
 a penzà si mittij a lu zite suje luntane
 e ieddha pure si mittje a carità mentre chianchieva.
 La luna ncimma a lu tigli s'emuziunaje
 a sènte quera funtana, quiru acieddhe
 e la uagnarda che facevene lu cuncierte
 e chiane chiane, citte citte
 si ni scij addrète a na casa
 e ddhà rumanij sule lu dolore.

VIERNE

S'accatastavene
 re lèvene già ntò lu mese d'Ahuste
 pecchè a lu pajese mie si dice
 Ahuste cape de vierne
 e la ggènte privedente cume furnica
 abbia a pinzà pe la vernata.
 Se fraccava l'uva, si cuglievene
 ri mmele limuncèddhe,
 la cumposta si faceva cu li curnucieddhe
 russe e tunne e dinte si mettevene
 pure dòje tre pere o chetogne.
 Si mettevene r'alive sotto sale
 o ntò ru putasse. Passate Natale
 quanne lu friddi faceva ferrà
 pure lu jate, s'accireva lu puorche
 e si stipava saima e subbrussate
 e li salizicche sott'uoglie,
 appese a ri pertiche virivi
 presutte e pettureneddha
 e te ne putivi fricà si vuttava
 viente, si chiuhueva e ti sckaffijava
 o si juccava notte e gghiuorne
 tu ti ni stive a ru calle
 a mangià, beve e dorme
 e lassavi fòre
 quiru diavele de vierne.

COME UNA NINFA STAVA LA LUNA

Era una sera di pieno giugno
 sotto un cielo turchino e sereno
 e sui rami di un tiglio
 come una ninfa c'era la luna,
 e con il suo chiarore
 come latte appena munto
 rischiava tutta l'oscurità d'intorno.
 Lu fontanella del paese
 era contenta della sua compagnia
 e così faceva gorgogliare il getto dell'acqua
 ed era come un suono di mandolino,
 allorché si sentì un canto triste.
 Era un usignolo sulla siepe
 che aveva note ora allegre ora tristi.
 Poi si aggiunse il vento e sospinse
 l'acqua facendola andare di qua e di là
 la scompigliò e anche la sua canzone
 cambiò intonandosi
 con quella dell'usignolo.
 Giunse là una bella ragazza
 a riempire d'acqua il barile
 e a sentire quella musica e quel gorgheggio
 si mise a pensare al suo fidanzato lontano
 ed ella pure cominciò a cantare piangendo.
 La luna sul tiglio si emozionò
 nell'ascoltare la fontana, l'uccello
 e la ragazza fare un concerto
 e pian piano, silenziosamente
 se ne andò dietro una casa
 e li rimase solo il dolore.

INVERNO

S'accatastavano
 le legna già nel mese di Agosto
 perché al mio paese si dice
 Agosto è il capo dell'inverno
 e la gente previdente come formica
 comincia a pensare per l'inverno.
 Si pigiava l'uva, si raccoglievano
 le mele limoncelle,
 si mettevano in conserva i peperoni
 rossi e tondi e dentro
 si aggiungevano due o tre pere o cotogne.
 Si mettevano le olive sotto sale
 o in salamoia. Passato il Natale
 quando il freddo faceva ghiacciare
 pure il fiato, s'uccideva il maiale
 e si conservava sugna e soppressate
 e salsiccia sott'olio
 e appesi alle pertiche si vedevano
 prosciutti e ventresca
 e te ne infischivi se tirava
 vento, se pioveva e ti schiaffeggiava
 o se nevicava notte e giorno
 tu te ne stavi al calduccio
 a mangiare, bere e dormire
 e lasciavi fuori dalla porta
 quel diavolo dell'inverno.

VURRIA

Vurria sapè che jè lu tiempe
 ru penze tutte lu juorne
 e prima ca passa lu tiempe
 vulesse sapè che jè lu juorne
 ma nun tenche tiempe
 né agge la risposta
 pecchè la notte già s'apposta
 pè cummuglià lu juorne.

NA VECCHIA

Camina pe la via
 na vècchia arravugliata
 ntò nu scialle nievire sfrangiate
 cu ri veste longhe longhe
 ma accusi pe moda nun songhe,
 ma pecchè ra usava cinquant'anni addrète
 pecchè se pure la giuvintù eja cangiata
 la vecchia jé rimasta cum'èra.
 Arrivata nante a la casa
 s'assèta pe la costa nfaccia
 a ssole e da la sacca caccia
 lu ferruzze e si mette a ffà la puntina.
 L'ucchie aliza pe vedè
 lu ciele che face
 se vòle chianchie
 viste ca lu sole s'èja annacquate
 p' sènte la campana de la chiesa
 che sòna tre ore di juorne.
 Cu ri mmane secche e nèvere pe la fatiha
 lassa la puntina, scercula
 nto' la sacca di lu sinale
 caccia fòre na corona.
 Mentre dice lu rusarie
 movènne svelita la vocca sgangulata
 pènza a quanne èra uagnarda
 quanne cume a na fuina
 correva nt6 ru grane e nisciune
 la passava a speculà,
 pènza a lu prime amore luntane
 a ri sirinate sotto a lu barcone
 mazzica amare e po' suspira e dice:
 cume so' cangiate sti uagliuni!
 che suona il Vespro.

VORREI

Vorrei sapere cos'è il tempo
 lo penso tutto il giorno
 e prima del passar del tempo
 vorrei sapere cos'è il giorno
 ma non ho tempo
 né ho la risposta
 poi ché la notte già avanza
 a coprire il giorno

UNA VECCHIA

Cammina per la strada
 una vecchia ravvolta
 in uno scialle nero sfrangiato
 con le vesti lunghe lunghe
 ma tali non sono per moda
 ma perché le usa da sempre
 perché se pure la gioventù è cambiata
 la vecchia è rimasta sempre uguale.
 Arrivata davanti alla casa
 si siede per la strada erta
 di fronte al sole e tira fuori
 Dalla tasca l'uncinetto per fare la trina.
 L'occhio solleva per vedere
 cosa fa il cielo
 se vuole piovere
 visto che il sole si è celato
 poi sente la campana della Chiesa
 Che suona il Vespro.
 Con le mani rinsecchite e scure per il lavoro
 lascia l'uncinetto e rovista
 nella tasca del grembiule
 e tira fuori una corona,
 Mentre dice il rosario
 muovendo svelta la bocca sdentata
 pensa a quando era ragazza
 quando come una faina
 correva nel grano e nessuno
 la superava come spigolatrice
 pensa al primo amore lontano
 alle serenate sotto il balcone
 mastica amaro e poi sospirando dice:
 come sono cambiati questi ragazzi!

LI UAGLIUNI DE MO'

Li guagliuni de mò
 nun s'annaccovene
 né vanne truhuanne
 strettele scure pe se vasà.
 Li uagliuni de mò
 se vasene ntò se trovene
 pure mmiezze alla chiazza
 e se chi passa
 dice: nun c'eija cchiù crihanza
 ca so còse de fòre munne
 uagliù nun ci criditi
 manca na nzé.
 Ru ddice sule pecchè
 iè mmiriuse o pecchè
 nun ru sape cchiù fa
 lu còre suje di prèta
 jè diventate.
 Li uagliuni de mò
 so straffuttenti
 tienne l'uocchie
 une dinte a l'ate
 cume spingule
 e manche attonene
 a chi ri pòte verè.
 Lore si tienne pe mmane
 rìrene pe niente
 nfaccia fronte a lu sole
 che r'appiccià d'amore
 o nfaccia fronte a viente
 quarme quiste malandrini
 mette lu sciglie
 facenne vatte lu còre
 cume ciglia.

LA VORIA

Era sempe la stessa stòria
 quanne minava la vòria
 pareva ca steva lu nfierno ncimma a la tèrra
 quanne lu viente cu lu fume faceva guerra.
 Te traseva nto l'uocchie ca Chianghievene
 pure si ieri cuntente li niervi te menevene.
 Era lu padroni de re còse
 e lassava lu segne nt6 lu nase
 e mpiette a lu muri e a ri tièlle
 a li quadri di li santi e a ri matunelle.
 Tutte cummugliava lu fume cume cupèrte nèvere
 e pe sfilicinà s'aspettava la primavera.

I RAGAZZI DI OGGI

I ragazzi di oggi
 non si nascondono
 né vanno cercando
 vicoli scuri per baciarsi
 I ragazzi di oggi
 si baciano ovunque
 anche in piazza
 e se chi passa scandalizzato
 dice: non c'è più decenza
 sono cose dell'altro mondo
 ragazzi non credetegli
 neanche un po'.
 Lo dice solo perché
 è invidioso o perché
 non lo sa più fare
 il suo cuore di pietra
 è diventato.
 I ragazzi di oggi
 sono strafottenti
 hanno gli occhi
 fissi negli altri
 come spilli
 e neanche danno retta
 a chi li può vedere.
 Loro si tengono per mano
 ridono per niente
 di fronte al sole
 che li fa bruciare d'amore
 nel vento
 quando birichino
 tutto scompiglia
 facendo battere il cuore
 come ciglia.

LA BORA

Era sempre la stessa storia
 quando soffiava la bora
 sembrava che stava l'inferno sulla terra
 quando il vento col fumo faceva guerra.
 Ti entrava negli occhi che lacrimavano
 pure se eri contento, i nervi ti venivano.
 Era il padrone delle cose
 e lasciava il segno nel naso
 e sul muro e sulle padelle
 ai quadri dei santi e alle mattonelle.
 Tutto copriva il fumo come coperta nera
 per sfuliginare s'aspettava la primavera

L'AMMASCIATA

Camina pe la via la uagnarda
 cu la cape al'erta, nun sape ntò guarda
 vrihugnosa cume viòla, staje pè ntruppichjà
 quanne pe la chiazza adda passà.
 Mmiezze a quiri uagliuni
 staije lu cchiù bbèlle, lu cchiù bbrune
 quiri ca le face vatte lu còre
 e pe quisti ieddha se ne mòre
 Arrivata a la girata
 si sente quasi disperata
 ma ecche sente lu passe
 e lu piette sòna lu contrabbasse.
 Ije arrivate lu spasimante
 e ieddha si face tutta tremante
 quire s'avvicina e cu guapparìa, la guarda
 pe l'emozione schenocchia la uagnarda
 diventa na sciarpaglia
 eja cume cera che si squaglia
 quarme sènte ca le dice
 "te voglie bbène e ssò felice".
 La giuvincella nu cuntégne se dai
 risponnene: lassami penzà fine a piscrai
 subbite na risposta nun te pozza dà
 pe lu fidanzamente ciaggjà penzà.
 Ma fatte c'ave nu passe
 saggira addrète e cu la faccia rosse
 allucca: e quanne n'amme spusà?

L'APPUNTAMENTE

Lu viente fòrte, viulente
 meneva da est e da Punente
 e scigliava e alizava ri gunneddhe
 e faceva mbriacà ri steddhe
 e ri nuvele sckantate currevene
 e pure ri case stevene nzerrate.
 La uagnarda curreva al' appuntamento
 e sola affrontava la nuttata
 ntrupicchiava ntò na prèta e ntò n'ata
 po se stringeva ntò lu scialle, stringeva li diente
 e senza penzà a quiru matte de lu viente
 tirava nnante senza paura, senza nu lamente.
 A vedè quera nnamurata tribbolata
 si dispiacij la luna argintata
 mittij la cape fòre da la neglia
 e fuje lucese e la uagnarda vulaje cume fòglia.
 Po si mittierene pure ri steddhe strillucete
 pe ffà lu còre pesante sui, cuntente.

LA DICHIARAZIONE

Cammina per la strada la
 con la testa alta, e non sa dove guarda
 timida come viola, sta per inciampare
 quando per la piazza deve passare.
 In mezzo a quei ragazzi
 sta il più bello, il più bruno
 quello che le fa battere il cuore
 e per lui, ella se ne muore,
 Arrivata all'angolo
 si sente quasi disperata
 ma ecco sente un passo
 e il cuore suona il contrabbasso.
 E' giunto lo spasimante
 ed ella è tutta tremante
 egli s'avvicina con spavalderia, la guarda
 e per l'emozione si sente svenire la ragazza
 diventa balbuziente
 e come cera che si squaglia
 quando sente che le dice
 "ti voglio bene e sono felice".
 La giovinetta si dà un contegno
 rispondendo: lasciami pensare fino a poi domani
 e subito una risposta non ti posso dare
 per il fidanzamento ci devo pensare.
 Ma dopo aver fatto un passo
 si gira indietro e con la faccia rossa
 grida e quando ci dobbiamo sposare?

L'APPUNTAMENTO

IL vento forte violento
 veniva da est e da Ponente
 scomponeva e alzava le gonne
 e faceva ubriacare le stelle
 e le nuvole correvano spaventate
 anche le case erano serrate.
 La ragazza correva all'appuntamento
 e sola affrontava la nottata
 inciampava in una pietra e in un'altra
 poi si ravvolgeva nello scialle, stringeva i denti
 e senza pensare a quel matto del vento
 tirava avanti senza paura senza un lamento.
 A vedere quell'innamorata tribolata
 si dispiacque la luna argentata
 mise la testa fuori dalla nebbia
 fu chiaro e la ragazza volò leggera.
 Poi si misero anche le stelle lucenti
 per alleggerire l'ansia e farla contenta.

PICUNDRIA

Quanne nun c'èja mosca che vòla
 quanne nun si prufferisce paròla
 lu silenzie tène nu suone, na melòdia
 cchiù dolice de l'orghene che sòna ppe Maria.
 Se stache sola me pare de sente nnòmi
 ca da cient'anni nun senteva
 o quanne sènte nu fruste ncimma a rame
 d'autunne, o l'acieddhe che stanne
 ppe parte pe pajse luntane antò puonne
 truhuà sole e vierme pe mangià
 a verè ri case nzerrate de lu pajese mie
 me pare de tuccà cume còsa viva la picundria
 de lu pòvere migrante che vecche si face
 aspettanne de turnà nt6 vedde la luce.
 Pe putè muri tra ggènte canosciuta
 pe esse drubbicate nt6 lu tahute
 fatte cu ri levane de lu chiuppe curtese
 che steva chiantate nt6 lu vòsche di lu pajese.

A LU TIEMPE

Mè, fà lu brave
 nun te fà dice sempe
 cose ammalamente
 cerca d'èsse cchiù rispettuse
 cu la gènte, nun fa cume
 si abbituate tu a fà lu tiranne.
 Pe queste, te vulesse prehà
 de na còsa, se proprie vui fa
 lu variviere, usa sule lu rasule
 pe la faccia, pe ri mmane
 ma nun taglià la mamoria
 li ricordi lassa stà, nu la fa diventà
 cume a la faccia liscia di crijature.
 Nun fà lu taglia taglia
 tu che già si nu mariuole
 di mille e mille juorne
 nun fa spaharì la faccia
 di chi nu juorne stij
 ntò ste brazza.

MALINCONIA

Quando non c'è ronzo di mosca che vola
 quando non si dice parola
 il silenzio ha un suono, una melodia
 più dolce dell'organo che suona per Maria.
 Se sto sola mi pare di ascoltare nomi
 che non sentivo da molto tempo
 o quando odo un fruscio tra i rami
 d'autunno, o gli uccelli che stanno
 per migrare in paesi lontani dove possono
 trovare sole e cibo
 a vedere le case chiuse del mio paese
 mi pare di toccare come cosa viva la malinconia
 dell'emigrato che si fa vecchio
 aspettando di ritornare dove nacque.
 Per poter morire tra gente conosciuta
 per essere sepolto nella bara
 costruita con il legno del pioppo cortese
 Che era piantato nel bosco del paese.

AL TEMPO

Dai fai il bravo
 non ti far dire sempre
 cose cattive
 cerca d'essere più rispettoso
 con la gente, non diventare come
 sei abituato tu a fare il tiranno.
 Per questo ti vorrei pregare
 di una cosa, se proprio vuoi fare
 il barbiere, usa il rasoio solo
 per la faccia, per le mani
 ma non incidere la memoria
 i ricordi lasciali stare, non farla diventare
 come la faccia liscia di un bambino.
 Non dare rasoiate
 tu che già sei ladro
 di mille e mille giorni
 non far dileguare dalla memoria
 il sembiante di chi un giorno
 è stato nelle mie braccia.

TIEMPE

Pecchè nun tuorne
 di pecchè nun tuorne
 tiempe passate
 pecchè nun mi puorte quere gghiurnate
 accussì belle e spenzerate?
 Tiempe accussì strane:
 Quanne ti tinimi
 ti lassame sfusce da ri mmane
 po' quanne stai finènne
 vulesse da te ancora qualche anne.
 Pecchè nun putime currègge
 quere ch'era sbagliate
 pecche nun tuorne
 pe' esse mèglie apprezzate
 Pecchè nun cangi st'autunne
 mije in primavera?
 L'albere nure cume a Criste
 senza fronne e fiuri jè triste;
 arrivate Magge cu pietà
 tu lo rivesti dell'antica beltà
 e nu giardine sicche e abbandonate
 cu nu miracule lu fai culurate
 Canta e froffela lu fiume
 che de vjerne era liegge come piume
 da la cennera abbiva l'acieddhe*
 e cu fforza vola vattènne r'asceddhe
 pure la sèrpa maledetta da Ddie
 cangia pelle e cuntenta striscia pe la via,
 Se lu sole s'addorme e a la luce tòrna
 pecchè a n'òme che lu monte scenne
 mm dai la forza de turnà a risalirlo?
 Se putisse turnà ogni tante
 avisse n'ate trattamiente
 nzinucchiate pe pentimento
 e di ogni minute facessime tesòre
 senza fa passa inutilmente r'ore
 ma ogni istante je benedicesse
 e di buona lena seguirei i tuoi passi.

TEMPO

Perché non torni
 di perché non torni
 tempo passato
 perché non mi riporti quelle giornate
 tanto belle e spensierate?
 Tempo così strano:
 Quando ti abbiamo
 ti lasciamo sfuggire dalle mani
 quando stai trascorrendo
 vorremmo ancora qualche anno.
 Perché non possiamo correggere
 quello che era sbagliato
 perché non torni
 per essere meglio apprezzato?
 Perché non cambi questo autunno
 mio in primavera?
 L'albero nudo come Cristo
 senza foglie e fiori è triste
 arrivato Maggio con pietà
 tu lo ricopri dell'antica beltà
 e un giardino secco e abbandonato
 per miracolo lo fai colorato.
 Canta e gorgoglia il fiume
 che d'inverno era vuoto come piume
 dalla cenere risorge l'antico uccello
 e con vigore vola battendo le ali
 pure il serpente maledetto da Dio
 cambia pelle e contento striscia per la via.
 Se il sole s'addormenta e si risveglia
 perché all'uomo che è in declino
 non ridai l'antico vigore?
 Se tu potessi tornare ogni tanto
 avresti un altro trattamento
 ci vedresti inginocchiati per pentimento
 e di ogni minuto faremmo tesoro
 senza far passare inutilmente le ore
 ma ogni istante io benedirei
 e di buona lena i tuoi passi seguirei.

* antico uccello = L'araba fenice che, si dice, risorgesse dalle ceneri

NU IUORNE

Lu sole dørme ancora
 quanne de nu passe lu rumore
 e po n'ate s'accocchia
 fino acché si forma na ròcchia.
 Li cacciatore, lu fucile ncimma a ri spaddhe
 cu na penna a lu cappieddhe
 spahariscene nt6 la neglia
 cà a tutte mette nu vele e cummòglia.

S'aliza chiane chiane la pòrta
 e la lattara ancòra mòrta
 di suonne streca ri matunelle
 pe fa la lattaria cchiù belle
 dòppe na nzé mpiette a lu mure
 stanne ri scamozze che caccene fume
 cume a ru latte genuine e pure
 che sape d'eriva frescka de lu fiume.

Aurora cu la santa pacienza, cume a fata
 lu cieie enchie di ròsa cume cuperta arricamata
 ma da levante lu sole spònta
 allora la luna di prèssa, pronta
 se ne vaje annaccuà ntò lu vosche
 a s'assetta mmiezze a ddòie frasche.

Lu sole a miste tutta la cape fòre
 a la lavannara si enchie lu còre
 e cantanne si mette ncape lu ciste
 e chiama ri cumpagne, cume pe ggi a na festa.

Se ne vanne dritte cume fuse
 e pare ca nun portene pise.
 Arrivate che songhe a la pila
 si mittine nzinucchiate, nfila
 nzaponene, sciacquene, acchiariscine li panni
 cantene cume acieddhe senz'affanni.
 Ri spannene ncimma a òffe di spine a ri supale
 pe ri fa vasà da l'aria e da lu sole.

UN GIORNO

Il sole dorme ancora
 quando si ode dei passi il rumore
 poi un altro a un altro si aggiunge
 fino a che si forma un crocchio.
 I cacciatori il fucile sulle spalle
 con la piuma sul cappello
 spariscono nella nebbia
 che a tutto mette un velo e copre.

S'alza piano piano la porta
 e la lattaria ancora assonnata
 strofina le mattonelle
 per far la latteria più bella
 dopo un po' sul muro
 stanno le scamorze fumanti
 come il latte genuino e puro
 che sa d'erba fresca del fiume

Aurora con pazienza, come una fata
 il cielo dipinge di rosa come coltre ricamata
 ma da levante il sole sorge
 allora la luna di fretta, se ne va
 a nascondersi dentro al bosco
 e si siede tra due rami.

Il sole ha messo tutta la testa fuori
 alla lavandaia si riempie il cuore
 e cantando si mette sulla testa il cesto
 e chiama le compagne come per andare a una festa

Se ne vanno dritte come fusi
 e sembra che non portino pesi
 Arrivate che sono alla pila
 si mettono inginocchiate in fila
 insaponano, sciacquano, risciacquano i panni
 cantano come uccelli senza affanni.
 Li sciorinano sui rovi o sulle siepi
 Per farli baciare dall'aria e dal sole.

Lu cacciatore a sente cantà
femmene e acieddhe si mette a friskà
lu cane cuntente abbia abbuccà
nun sènte cchiù de sparà.
L'ome mette la sicura a lu fucile
e cu mòsse gentili
coglie nu mazze di fiuri
pe ri purtà al suo amore.

La lavannara cuntènta di quire janche
ntò lu ciste tòrna e cu la mane a lu fianche
jé cume a na guerriera soddisfatta
nnante a la porta lu marite l'aspetta.

Sò aperte tutte ri pòrte e ri finestre
lu scarpate cu la pece e la sòla
la sarta cose lu sinale
lu faligname abbia a piallà
la gènte vai da qua e da ddhà.
Nnanti a la scòla stanne ri maijestre
aspettanne ri crijature
c'arrivene morte de paura.
Ri pigliene pe mmani ri danne na carezza
e po se ne trasene e ri tienne fine a la mezza.

Lu sole padrone di lu ciele ntò na carrozza
d'òro face cume vòle mò manna scateddhe
de fueche e mò neglia e friskarieddhe.

Tutti fatihene, nisciune stai cu ri mani mmane,
pure lu campanile sòna ri campane.

Il cacciatore a sentire cantare
le donne e gli uccelli si mette a fischiare
il cane contento comincia ad abbaiare
non si sente più sparare.
L'uomo mette la sicura al fucile
e con mosse gentili
raccoglie un mazzo di fiori
per portarli al suo amore.

La lavandaia contenta di quel bianco
nel cesto ritorna e con la mano al fianco
e come soldatessa soddisfatta
sull'uscio il marito l'aspetta.

Sono aperte porte e le finestre
il ciabattino con la pece e la suola
la sarta cuce il grembiule
il falegname comincia a piallare
la gente va di qua e di là,
Davanti alla scuola stanno le maestre
aspettano i bambini
che giungono impauriti
Li prendono per mano gli danno una carezza
e poi entrano e stanno lì fino alla mezza.

Il sole padrone del cielo in una carrozza
d'oro fa come vuole, ora manda scintille
Di fuoco e ora nebbia e freschetto.

Tutti lavorano nessuno sta con le mani in mano,
pure il campanile suona le campane.

LU TEATRE

Nun c'era teatre a Anzane
 ma l'atturi menevene da luntane
 e cume arrivave la cumpagnia
 vidivi nu movimènte pe la via.
 Si preparava nu suttane pe l'occasione
 si mettevene scannele sègge e tavulune
 e s'accuminzava la recitazione.
 Nun si senteva puputià ne vulà na mosca
 ma quanne quiri mostre da l'aria fosca
 acchiappaije a Maria Goretti ntò la casa
 lu jate si faceva gruosse si surchiava lu nase
 e ognune cacciava lu maccature
 p'assucà ri lahrime spuntate cume fiure
 a verè suffrì quera crijatura.
 Quanne pò lu mostre ficcava lu curtieddhe
 ntò lu piette della poverèddha
 allora nunne putevene cchiù
 e cu la voce fòrte sempe de cchiù
 alluccavene: lassela stà
 se no atté la festa amma fà.
 Ma s'aveva cumpletà la storia
 e c'era l'accisitoria
 e cu lu chiante a l'uocchie
 ne l'assemme, ziculanne ri zinocchia
 pure li uagliuni
 che facevene li marpiuni
 si strengene la uagnarda a lu còre
 e quatte quatte se ne scevene fòre.

LA CHIAMAVENE NENNELLA

La figlia di lu "don" di lu paijese
 era na crijatura cu la pretesa
 de pazzià cu r'ate criaturelle
 Ieddha c'abbitava ntò lu palazze
 aveva chiamà ri crijature de la chiazze
 pe fa lu bambalò e pe si fa vuttà
 e ggìa accumminzava a cumantà.
 Ri crijature povere nnucenti
 currevene cu l'uocchie strillucenti
 né ci facevene quera
 se stevene fine a la sera.
 Erene cuntènte de sérve a Nennella
 vestita cume a na regginella
 si faceva fine a nciele vuttà
 e nun penzava a chi si puteva straccà.
 Pò stufia scenneva da lu bambalò
 e cume se facesse nu piacere: mò
 facite a turne, facitive nu giro.
 Ri crijature si mettevene a rire
 e nun se mpurtavene se la patruncèddhe
 se ne steva cume a na steddha
 loro sckriddhavene, rirènne cantavene
 mentre una cu l'ata si vuttavene.

IL TEATRO

Non c'era teatro ad Anzano
 ma gli attori venivano da lontano
 e come arrivava la compagnia
 c'era movimento nella via.
 Si preparava un pianterreno per l'occasione
 si mettevano panche, sedie e tavolone
 e cominciava la recitazione.
 Non si sentiva fiatare né volare una mosca
 ma quando il protagonista dall'aria fosca
 acchiappò Maria Coretti nella casa
 il fiato si faceva ansante, si soffiava il naso
 e ognuno metteva fuori il fazzoletto
 per tersersi le lacrime sgorgate
 a vedere sopire quella poveretta.
 Quando poi ti mostro conficcava il coltello
 nel petto della poverella
 allora non ne potevano più
 e con la voce forte sempre di più
 gridavano: lasciala stare
 altrimenti te la facciamo pagare.
 Ma si doveva ultimare la recitazione
 e c'era l'uccisione
 e col pianto negli occhi
 uscivamo, deboli sulle ginocchia
 pure i ragazzi
 che facevano gli spavaldi
 stringevano la ragazza sul cuore
 e mogli mogli uscivano.

LA CHIAMAVANO NENNELLA

La figlia del ricco del paese
 era una bambina con la pretesa
 di giocare con le altre bambinelle.
 Ella abitava nel palazzo
 doveva chiamare le piccole della piazza
 per fare l'altalena e per farsi spingere
 e già cominciava a comandare.
 Le bambine povere innocenti
 correvano con gli occhi lucenti
 né ci facevano caso
 se stavano fino a sera.
 Erano contente di servire Nennella
 vestita come una reginella
 si faceva spingere sempre più in alto
 senza pensare a chi si poteva stancare.
 Poi stanca, scendeva dall'altalena
 e con aria di fare piacere: ora
 fate a turno, fatevi un giro.
 Le bambine cominciavano a ridere
 a loro non importava se la padroncina
 se ne stava lontana come una stella
 loro strillavano, ridendo cantavano
 mentre una con l'altra si spingevano.

LU BALLE NUOSTRE

Era n'ata còsa lu balle nuostre
 e la musica da lu grammòfene
 ancora incantatrice
 a mmènte me vène
 ancòra ngannatrice
 cume a lu cante de sirene.
 Se pure nun ijeri nnamurate
 da la passione minivi strehata
 mentre abballavi stritte stritte
 sentivi scuppà lu piette
 tremavi cume a na fòglia
 e diventavi cera che si squaglia
 mentre mmiezze nun passava file di paglia
 ti sintivi cume a na nzalanuta
 a sente li sospiri li putivi dà la vita:
 l'ucchie s'abbiava a ntruhulà
 e aspittavi ca la vocca t'aveva vasà.
 Cume malombre te ni scivi fòre
 abballavi ancòra
 pure senza suone
 mentre ncape ti scuppava nu tuone
 lu ciele era cuntènte
 faceva ri steddhe lucente
 pe fa la curtehe a Amore
 ca scenneva cu lu turcasse
 e frecce colpevene lu còre
 facenne centre cume a nu cumpasse.

IL NOSTRO BALLO

Era un'altra cosa il nostro ballo
 e la musica scaturita dal grammofono
 ancora incantatrice
 a mente mi viene
 ancora ingannatrice
 come il canto delle sirene.
 Se pure non eri ancora innamorata
 dalla passione venivi stregata
 mentre si ballava stretti stretti
 sentivi scoppiare il petto
 tremavi come una foglia
 e diventavi cera che si squaglia
 mentre tra noi due non passava filo di paglia
 ti sentivi smarrita
 a sentir i sospiri potevi dargli la vita:
 l'occhio cominciava a illanguidirsi
 aspettando che ti baciasse.
 Come fantasmi si andava fuori
 e ballavi ancora
 anche senza suono
 mentre in testa scoppiava un tuono
 il cielo era contento
 faceva le stelle più lucenti
 per far da corteo ad Amore
 che scendeva con la faretra
 e le frecce colpivano il cuore
 facendo centro come un compasso.

LU TOZZA CULE

Quanne veche la gente serena
 ca abballa la macarena
 l'uochie mie so lucidi d'emuzione
 a ricordà lu bballe ca era la passione
 de li paijsani mije e nun sule:
 era nu bballe allehre era "lu tozza cule".
 Si mettevene spalle e spalle, rine e rine
 e po' facevene tre quatte giri chijne
 e a lu cumande de lu maestre
 fecevene tremà li vetre a ri finestre.
 Pò a ri parole: quisti ijè lu balle
 de zumpi zumpitti
 cule e cule e stateve citte
 ri coppie, ri mmane sbattevene
 che cume fruste sckuccavene.
 Po cu l'anca alerta fecevene miezze ggire
 e tutti sckuppamme a rire
 quanne la natica mancina tuccava
 quera dritta e la coppia s'accalurava:
 l'ome s'assuglieva la cravatta
 la femmena pareva na matta
 cu lu maccatrieddhe si faceva viente
 ma subbite zumpava cume fusse state niente.
 Diventava comiche e allegre assai
 si li duje erene mala accucchiate
 allore erene risa e guai
 se la femmena era alita e l'ome tarchiate
 o se ru cuntrarije succereva
 allora lu balle cchiù nun s'accuglieva
 pecchè nun facevene cule e cule
 ma spalle e rine, rine e cule.
 Po' la musica cangiava
 mazzurka, uann stèppe si sunava
 tutte trabballava lu pavimente
 e scatteddhe assevene a ciente a ciente.

IL TOZZA CULO

Quando vedo la gente serena
 ballare la macarena
 gli occhi miei sono lucidi per l'emozione
 a ricordare il ballo che era la passione
 dei paesani miei e non solo:
 era un ballo allegro era il "tozza culo".
 Si mettevano spalle e spalla, schiena e schiena
 poi facevano tre o quattro giri
 e al comando del maestro
 facevano tremare i vetri alle finestre.
 Poi alle parole: questo è il ballo
 di zumpa zumpitti (salta e saltella)
 culo e culo e state zitti
 le coppie le mani battevano
 Come fruste schioccavano.
 Poi con l'anca facevano mezzo giro
 e tutti scoppiavamo a ridere
 quando la natica mancina toccava
 quella dritta e la coppia s'accalorava:
 l'uomo scioglieva la cravatta
 la donna pareva una matta
 col fazzoletto si faceva vento
 ma subito riprendeva a saltare.
 Diventava comico e allegro assai
 se i due erano male accoppiati
 allora erano risa e guai
 se la donna era alta e l'uomo tarchiato
 o se succedeva il contrario
 allora il ballo non era più armonico
 perché non facevano sedere e sedere
 ma spalle e schiena, schiena e sedere.
 Poi cambiava la musica
 mazurca, one step si ballava
 tutto trabballava il pavimento
 e scintille uscivano cento a cento.

NAQUATURE

Quante pazzarielli
 stanne de ste tiempe!
 Re crijature di òsci ammattiscine
 a vere tutte si diavularia.
 Anne riahalate ciente giucattele:
 e quisti iè lu cane che camina
 e quera la pupa che face la pipì
 e questa iè la massaria ntò
 si sientene ri voce de l'animali....
 Pò' stanne li pazziarielli pe vedè
 si ri crijature songhe ntilligente.
 Ma anne pazzià
 muntà e smuntà
 tutte rinte a la casa
 pecchè fòre non si pòte sci.
 Nui l'animale ri bedemme
 e ri sentemme ncarne e òssera
 e ri pupe erene de pèzza,
 e cum'era bbèlla la pazzia nostra
 quanne sciuccamme a naquature.
 Menamme lu tuocche pe vedè
 a chi s'aveva mette sotta
 o cu la faccia a lu mure
 po' cuntava fina a cinquanta
 e nuje cume a nu viene
 ne le scemme a naquà:
 chi nchianave re grale
 chi lu spuorteche, chi si metteva
 addrète a na purtèddha
 di roddha, chi traseva dinte
 e si metteva sotta a lu liette
 e lu còre sbatteva cume a nu tamburre
 e si faceven ri còrna pe scungiuri.
 Quiri che steva sotto, firmute di cuntà
 s'aggirava, vutava l'uocchie
 da na via a n'ata, pò cu la faccia
 janca e rossa cume a nu mile paccone
 cu re nasche aperte cume a nu cane
 che annasca, zumpava cume a nu griddhe
 antò steva annaquata la uagnardèddha
 cume la smicciava, la tucava
 ncimma a la spaddha
 e alluccava: tingule!
 E ccussì ieddha era libbera
 e quer'ata si metteva mpiette a lu mure
 e passamme ore sane a l'aria aperta
 e manche ne l'addunamme ca
 lu sole si accuacciava addrète
 a ri muntagne. Ma quamre scenneva
 la squhria accuminzamme
 a tremà cume foglie penzanne
 a re mamme che n'aspettavene
 pe ne li dici quatte.

NASCONDINO

Quanti giocattoli
 stanno di questi tempi!
 I bambini di oggi ammattiscono
 a vedere le diavolerie moderne.
 Hanno in regalo cento giocattoli:
 il cane che cammina
 la bambola che fa la pipì
 La fattoria dove c'è il
 suono e la voce degli animali
 Poi stanno i giochi educativi
 per vedere se i bambini sono intelligenti.
 Ma devono giocare
 montare e smontare
 sempre in casa
 perché nella strada non si può andare.
 Noi gli animali li vedevamo
 e sentivamo in carne e ossa
 e le bambole erano di stoffa,
 e come era bello il nostro gioco
 quando giocavamo a nascondino.
 Si faceva la conta per vedere
 a chi toccava mettersi sotto
 o con la faccia al muro
 poi contava fio a cinquanta
 e noi come il vento
 andavamo a nasconderci
 chi saliva le scale
 chi il ballatoio, chi si celava
 dietro la porticina
 della stalla, chi entrava in casa
 e si metteva sotto il letto
 e il cuore pulsava come un tamburo
 e si facevano le corna per scongiurare.
 Quella che stava sotto, finito di contare
 si girava, voltava gli occhi
 da una porte all'altra, poi con la faccia
 bianca e rossa come una grande mela
 con le narici aperte come un cane
 che annusava la preda, saltava come un grillo
 dove stava nascosta la ragazzina
 come la scorgeva, lo toccava
 sulla spalla
 E gridava: tingule!
 Così ella era libera
 e l'altra prendeva il suo posto
 e trascorrevamo ore intere all'aria aperta
 e neanche ci accorgevamo che
 il sole tramontava dietro
 alle montagne. Ma quando scendeva
 l'oscurità cominciammo
 a tremare come foglie, pensando
 alle nostre mamme che ci aspettavano
 Pronte a rimproverarci.

RI CATECATASCE

Annasilanne ri crijature quanne
sciòchene e vecchie canzune cantene
mannanne a l'aria allucchi e risa
a sckaccarieddhe. cume acqua
di funtana quanne si sciglia pe lu viente
o quanne lu vaddhone vène ncape
abbaddhe facenne sckuma janca
ije penza a ri canzune nòstre.
Una m'arricòrde bbuone: jè quera
che cantamme re sere de staggione
quanne l'aria sapeva di grane metute,
di spihe, di papagne e di ristöcce sardute
quanne ri quaglie scappene chiene di paura
nnante a lu cacciatore.
Era na canzone che cantamme
mentre vulemme acciaffà ri catecatasce
tu nun virivi cume èrene st'animali
virivi sule quere luccionie gialle
cume ciròcile appicciate ntò la cchiesa.
Facemme certe zumpe e quanne n'acciaffamme
una erime cuntente cume fusse stata
na steddha scesa da lu cieli.
Quanta via facemme a corre appriesse
a quere luci e chi pinzava a la paura
e chi se ne mpurtava ca era squhria,
pe mmè era cume corre appriesse a ri favule,
a li suonne era cume se piglianne
quere luceddhe avessime acciaffate
la fortuna.

PODDHELE

De l'arcebalene site zenzele
legge legge arrutate
attuorne a ri cerase
vuije accusi lisce cume seta
parite r'ammasciatrici di lu sole.

CATECATASCE

A ciente a ciente
vanne re catecatasce
ntò lu mese di Giugne
e cume a fate bbòne
rihalene ru lucese
ntò je tutta squhria
e parene scatteddhe
assute da la fòrgia
de lu ferrare.

LE LUCCIOLE

Ascoltando le bambine quando
giocano e cantano vecchie canzoni
mandando all'aria grida e risa
a garganelle come acqua
di fontana quando si scompiglia per il vento
o quando il torrente viene giù con
la piena producendo schiuma bianca
io penso alle nostre canzoni.
Una ne ricordo bene: è quella
che cantavamo le sere d'estate
quando l'aria sapeva di grano mietuto
di spighe, di papaveri e di stoppie arse
di paura quando le quaglie impaurite scappano
dinanzi al cacciatore.
Era una canzone che cantammo
mentre cercavamo di acciuffare le lucciole
tu non vedevi come erano questi animaletti
vedevi solo quelle piccole luci gialle
come candele accese in chiesa
Che salti facevamo e quando ne prendevamo
una eravamo contente come
avessimo preso una stella del cielo.
Quanta strada percorrevamo dietro
a quelle luci e chi pensava alla paura
e chi ci badava che era buio,
per me era correre dietro alle favole.
ai sogni era come se prendendo
quelle lucine avessimo acciuffato
la fortuna.

FARFALLE

Dell'arcobaleno brandelli
leggere leggere ruotate
intorno alle ciliege
lievi e vellutate come seta
Sembrate messaggeri del sole.

LUCCIOLE

A frotte
vanno le lucciole
nel mese di Giugne
e come provvide fatine
profondono chiarore
dove tutto è buio
assomigliando a scintille
uscite dalla forgia
Del fabbro.

PODDHELE

Fiuri senza stili
vulate ntò lu ciele azzurre
ma nun sapiti ntò sciate,
a ri margherite assumigliate
a quere che la zita spampina,
e a li fiuri di trisciuoglie.
E lu còre si strenghe
quanne lu spuregalicchie
v'inchiova a lu fòglie.

A LA PODDHELA

Pòddhela, pòddhela nt6 vai?
Pecche nun t'abbienti na nzenca?
Troppe vai facenne la scema
vai ntò la rosa e ppò subbite curri
a ntò n'ate fiore.
Pure quanne ti piglie ru dolce
ru ffai sempe vulanne vulanne
e manche tanne ti vui fermà
e nun sai ca addrète a tte
stai chi ti vòle acciaffà ntò la rezzòla.
Po' quanne vui fà l'abbasata
e ti firmi nun pari cchiù tu
pecchè mitte r'asceddhe
accucchiate e dritte e pare
na vela ntò lu mare.
Tu si accussi bella
tutta scrizziata, accussi sottile
e trasparente ca paré nu cristiane
quanne stai murenne.
Ma eja proprie lluhére
a te si pòte cunfruntà la vita.
Accussi fanatica e maffiosa
quanne une eja giovine
face cumme attè, vòle na cosa e po'
n'ata e nun s'accuntenta mai
ma basta na nzè di dolore
na scutulatura e vene scancellate
o misse ncroce cume fanne a tte
quanne t'appiennene ntò nu foglie
de quaderne cu ddòie spingulecchie
e la bellezza tòja finisce
e divienti na povela gialla
ca t'azzanca re mmane.
Tu pòddhela fanatica, ma superba
tu ca pi titte nun hai abbisugne
d'irmici, a tte abbastane quere
asceddhe sottili e culurate
tu si cchiù furtunata di nuije
pecché nun pienzi mai
né t'accuorgi quanne arriva la fine tua.

FARFALLE

Fiori senza stelo
vi librate nell'azzurrità
con incerto volo,
simili siete a margherite
che l'innamorata sfoglia,
Ai fiori violetti di trifoglio
E il cuore si stringe
quando lo spillo
v'inchioda al foglio.

ALLA FARFALLA

Farfalla, farfalla dove vai?
Perché non sostì per un pò'?
Troppe vai scherzando
vai nella rosa e poi subito corri
in un altro fiore.
Pure quando prendi il dolce nettare
lo fai sempre volando volando
e neanche allora ti vuoi fermare
e non sai che dietro di te
incombe chi ti vuole prendere nella rete.
Poi quando vuoi fare la seria
e ti fermi non sembri più tu
perché metti le ali
unite e dritte e sembri
una vela nel mare.
Tu sei così bella
tutta variegata, così sottile
così trasparente che sembri una persona
quando sta morendo.
Ma è proprio vero
a te si può paragonare la vita.
Così fanatica e impudente
quando uno è giovane
fa come te: vuole una cosa e poi
un'altra e non si accontenta mai
ma basta un po' di dolore
una scrollata e viene messo da parte
o torturato come fanno con te
quando ti appuntano in un foglio
di quaderno con due spilli
e la tua bellezza finisce miseramente
diventando polvere gialla
che sporca le mani
Tu farfalla fanatica e superba
tu che per tetto non hai bisogno
di tegole, a te bastano quelle tue
ali sottili e colorate
tu sei più fortunata di noi
perché non pensi mai
né ti accorgi della tua fine

RI NATREDDHE

Cume so belleddhe
 ntò la jumara re natreddhe
 parene tante regginelle
 cu la cape al'erta, ca se ne vanne
 pe dinte a re sale de la reggia.
 Viata a llòre ca so cuntènte
 di quera nzenca che trovene ntò l'acqua
 senza fatihà e senza ca si stracchene.
 Ri garde quanne cu ri asceddhe
 larihe fanne mòve l'acqua
 tanne parene varche ntò lu mare
 po vòtene la capa da na parta a l'ata
 cume fanne re uagnarde fanatiche
 quanne vanne a la chiazza
 e vuonne esse guardate
 da li uagliuni assettate
 nnante a lu cafè e si mittene
 a frisckà e a fa li guappe.
 Eppure nui ri guardame e parene
 ca capiscine e ri bbire
 ca vanne ammonte e abbaddhe
 si fermene ncimma a nu pèrè ntutte
 po' si tozzene, aprene la vacca
 e pò mittine lu bècche ntò la rena
 e sulu dòppe c'anne fatte stu teatre
 se ne tòrnene addrète e citte citte
 sì ncucculanne sottè a lu ponte
 cume se nun vulesserè veré
 cchiù li cristiane, ma sule
 lu sole ca stai murenne
 nnante a lore.
 E virini ca la jumara
 che prima era cileste
 tutt'inzieme si face rossa rossa
 cume a ri vampe, che di vjerne
 jessene da li ciuocchere che dinta
 a nniente s'ardene e si consumene
 cume a tutte ri còse
 ncimma a sta faccia de terra.

LE ANATRE

come sono belline
 nella fiumara le anatre.
 Sembrano tante regginelle
 con la testa alta, che vanno
 per le sale della reggia.
 Beate loro che son contente
 di quel poco che trovano nell'acqua
 senza lavorare e senza stancarsi.
 Le guardo quando con le ali
 Larghe fanno muovere l'acqua
 allora somigliano barche nel mare
 poi girano il capo da una parte all'altra
 come fanno le ragazze vanitose
 quando vanno in piazza
 e vogliono essere guardate
 dai ragazzi seduti
 dinanzi al bar e si mettono
 a fischiare e a far gli spiritosi
 Anche noi le guardiamo e sembra
 che capiscano e si vedono
 che vanno su e giù
 si fermano su un piede solo
 poi si urtano, aprono il becco
 e lo mettono nella rena
 e solo dopo aver fatto teatro
 ritornano indietro e silenziose
 si accovacciano sotto al ponte
 come se non volessero più vedere
 la gente, ma soltanto il sole
 che sta tramontando
 dinanzi a loro.
 E si accorgono che la fiumara
 che prima era color celeste
 a un tratto si arrossa
 come le vampe che d'inverno
 escono dal ceppo che brucia
 e si consuma velocemente
 come tutte le cose
 sulla faccia della terra.

LI CHIUPPE

Eja na meraviglia pe mme
 ma mi piacene le chiuppe
 che stanne cume a nu filare
 antò scorre la iumara.
 So accusì dritti, accusì suttili
 che me parene averamente re sòre
 de Fetonte (1): belle uagnarde che a verè
 lu frate affucate, dispirate
 e strutte da lu dolore,
 pe na fattura, albere diventarene
 e avevena sta sempe antò l'acqua scorre e bbaij.
 Pure re fronne sò bbelle
 specialmente quanne lu vinticeddhe
 re face mòve e re face sunà
 cume furnèddhe de rame
 cume a quere che nuje tuzzamme
 mpiette a lu mure di ri case
 quanne erime crijature spinzerate
 e re ciòppera sòje sò magnifiche
 pe fà la cunnelecchia pe chi nasce
 e lu tahute pe chi li pieri stinnecchia
 e quiri chi stanne dinte puonne
 sente sempe lu viente che eja passate
 mmiezze a lòre, o lu sole che r'ave nfucate
 o la luna che si eja curcata
 ncimma a lòre.

I PIOPPI

E' una meraviglia, per me
 ma mi piacciono i pioppi
 che stanno in fila come soldati
 dove scorre la fiumara.
 Sono così dritti, così sottili
 da sembrare veramente le sorelle
 di Fetonte (1): belle ragazze che a vedere
 il fratello affogato, si disperarono
 e distrutte dal dolore
 per intervento degli dei diventarono
 alberi, destinati a stare lungo i corsi d'acqua
 Pure le foglie sono belle
 specialmente quando il vento le trascorre
 facendole muovere e tintinnare
 come bottoni di rame
 come quelli che noi lanciavamo in gioco
 sul muro delle case
 quando eravamo bambini spensierati
 e i suoi tronchi sono ottimi
 per fare a chi nasce la culla
 e la bara per chi muore
 e questi possono sentire il vento
 che è soffiato in mezzo a loro
 o avvertire il calore del sole
 o la dolcezza della luna
 che si coricava sui loro rami.

(1) Fetonte - figlio del Sole e di Chimene - volle guidare il carro del Sole ma non sapendo dominare i cavalli precipitò nel Po. Le sorelle (Eliadi) piansero tanto da suscitare la pietà degli dei che le mutarono in pioppi.

LU VOSCHE DI VIOLE

O vosche di viole
a te vène il mio afflitto còre
pè truhuà nu poche de sole
pe me scurdà stu dolore

Nun c'èja cchiù niente che mi piace
nisciune juorne belle iè
agge perdute la pace
l'odie prove pure pe mme

Da quanne l'òme mie
m'a lassate sola
je sente na picuntria
cchiù nun eja allehra la paròla

Quanta vòte o mio bel bosco
la tua ombra m'abbracciò
e sparì dal viso il fosco
quando la prima viola poi sbocciò

Ma subbite, amiche mije
l'allehrezza mi copri
mo sento nt6 lu còre la nustalgia
pe l'amore che da me fuggi

Dicitimi amiche fronne
se un giorno ancora riderò
ma l'eche mi risponne
e mi pare ca dice: No.

LU PRATE

Quat'èja belle lu prate
quanne viri quiru mare verde
cu tanta puntilli culurate
antò viola, antò azzurre
antò russe cume a lu còre.
E pò ncimma a l'eriva
lu ventarieddhe friske e delicate
che face mòve li fili giantili
e pare ca pazzeja cu la maliva
cu ri viole e cu li papagni
mentre sottè si muovene li viermi
e striscene da na via a n'ata
e so cumpagni cu la ciammaruca
e cu li griddhe,
ma po' basta nu niente
e si sente nu sckriddhe
arriva une cchiù ffòrte
e fanne guerra
proprie cume succère
ncimma a la faccia de la tèrra.

IL BOSCO DI VIOLE

O bosco di viole
a te viene il mio afflitto cuore
per trovare un poco di sole
per dimenticare questo dolore

Non c'è più niente che mi piace
nessun giorno bello è
ho perduto la mia pace
l'odio provo pure per me

da quando l'uomo mio
mi ha lasciata sola
io sento una malinconia
più non è allegra la parola

Quante volte o mio bel bosco
la tua ombra mi abbracciò
e sparì dal viso il fosco
quando la prima volta poi sbocciò

Ma presto, amico mio
l'allegrezza mi investi
or sento nel cuore la nostalgia
per l'amore che da me fuggi

Ditemi amiche fronde
se un giorno, ancora riderò
ma l'eco mi risponde
E mi pare dica: No.

IL PRATO

Com'è bello il prato
quando vedi quel mare verde
punteggiato di vari colori
là viola, là azzurro
là rosso come il cuore.
E poi sull'erba
il venticello fresco e delicato
fa muovere i suoi fili gentili
e sembra giocare con la malva
con le viole e con i papaveri
mentre sotto si muovono i vermi
e strisciano di qua e di là
e son compagni della lumaca
e del grillo
ma poi basta un niente
e si sente uno strillo
arriva uno più forte
e si fanno guerra
proprio come succede
sulla nostra terra.

LU PUORTE

A guardà sti nnavè tante grosse
di Savone ntò lu puorte
me si schenocchiene ri còsse
e mi pare de chianchie lu muorte.
Ntò lu mare si zeculene
citte citte cume cunnele
e cume nu lampe si jè prisintata
na scena luntana, passata.
Quanne diciette: addije
alla nonna cara, sckantai lu còre mie
a sente de la sirena lu suone cupe
mi pareva c'alluccava nu lupe:
Tremai cume a na povera foglia
e mi sentiette strengere ntò la ntenaglia.
Chi mi vuleva bbène tante, parteva
pe ggi a nu pajese antò si diceva
si truhuavene li dollari pe la via
pure sè si mureva di picuntria.
Quiri juome, quanne la nave da lu puorte
fui luntana, capiette ca la cunnela mia era mòrta,
ca la crijatura cu nu lamente
era spaharuta cume a la sckuma
addrète a lu bastimiente.

RI CINCHE PRETE

Guardanne scorre lu fiume
mmieze a la campagna verde
che se ne vaij quatte quatte e fiacche
cume fusse n'òme stracche
lu còre mie si pèrde addrète
a penzieri che vòlene cume piume.
Ri veche strillucià
ri petrocce lisce e tonne
e cume a na sajetta che vene a strazzà
nu cieie chijne d'acieddhe che quanne
so mpahuruti si mittine a sckriddhà
accussi lu ricòrde eja assute fòre
e de re cinche prète sente lu rumore.
Pe truhuà nu grale larihè, scerculamme:
o nu spuorteche e a giucà ne mettemme:
e cum'era piccila e veloce la mane
quanne la prima prèta al'aria a mane a mane
menava e cu l'ata pigliava prima dòje tre e quatte
e tutte cinche re prète ntò lu punje e po' sotto
a lu ponte fatte cu la mane mancina
avevene èsse sbucciate cume a na pallina.
Veche ancòra re facce rosse
di nui crijature e cuntenta fusse
se sapessime pure tené nzerrata
ntò la mane ogni ora rihalata da la vita
e mai lassà manche na jurnata
penzanne sulì a duluri e guai.

IL PORTO

A guardare queste navi tanto grandi
nel porto di Savona
mi cedono le gambe
e mi sembra di piangere il morto.
Nel mare si muovono
silenziose come culle
e d'improvviso mi si è presentata
una scena passata, lontana
Quando dissi- addio
alla cara nonna. e si spaventò il cuore mio
a sentire l'urlo cupo della sirena
così simile all'ululato di un lupo:
Tremai come povera foglia
e mi sentii stringere in una morsa.
Chi mi amava tanto, partiva
per andare in un paese dove si diceva
si trovavano i dollari per la via
anche se si moriva di nostalgia.
Quel giorno quando la nave dal porto
fu lontana capii che la mia culla era morta,
che la creatura con un lamento
era sparita come la scia
dietro al bastimento.

LE CINQUE PIETRE

Guardando scorrere il fiume
in mezzo alla verde campagna
mentre se ne va mogio mogio e fiacco
come un uomo stanco
il mio cuore si perde dietro
a pensieri che volano come piume.
Le vedo rilucere
le piccole pietre lisce e tonde
e come una saetta che viene a lacerare
un cielo pieno d'uccelli che allorché
sono impauriti e cominciano a strillare
così il ricordo è venuto fuori
e delle cinque pietre sento il rumore.
Per trovare uno scalino largo, frugavamo
o un poggio e a giocare ci mettevamo
e com'era piccola e veloce la mano
quando la prima pietra all'aria e mano mano
gettavo e con l'altra prendevo due tre e quattro
e tutte e cinque le pietre nel pugno e poi sotto
al ponte fatto con la mano sinistra
dovevano essere bocciate come una pallina.
Vedo ancora le facce rosse
di noi creature e contenta sarei
se sapessimo tenere ben stretta
nella mano ogni ora donata dalla vita
e mai lasciar cadere una giornata
pensando solo a dolori e guai.

LU QUADRE

Lu malanne
 l'affanne
 che spezza lu jate
 lu scigli pòrta a lu quadre ben pittate
 a li ballerini pronti pe la danza
 tutti chijni de prestanza.
 Quera ca na pòddhela assumigliava
 e pronta steva pe vulà
 doppenanzècheabballava
 s'èja sentuta scunucchià.
 La faccia, janca iè diventata
 cchiù de la luna argintata
 l'uocchie de chiante lucenti
 so parsi cchiù de ri stelle fulgenti.
 Zuppichianne
 cu la faccia vascia
 a lu poste iè turnata moscia
 iè ssuta da lu quadre, da la scena
 cu dinte a lu còre na granda pena.
 Si dispiacij de lu pittore
 ma cchiù pe stu dolore
 che l'à colta all'assacresa
 lassanne ncimma a l'anima nu pese.
 Cume a lu balle jè la vita vera
 mai si pòte fa na danza tutta ntèra.

RI PAROLE

Ri parole ssò cume ruddiche
 nascene senza èsse semminate
 criscine senza èsse arraquate
 sckavene la terra senza pala
 e carene cume fulmini da lu ciele.
 E po' cume nascene
 accussì muorene
 senza sapè ca sò sirvute
 a dà spiehazzioni
 cunfòrte e cumpassione.
 Firniscine e attuorne
 nun c'èja mosca ca vòla
 e iè la prima vòta
 ca nun c'èja rumore.
 Ah, povereddhe ri paròle
 che sò cume povele
 che lu viente si ri pòrta
 meno male ca ogni tante
 stai la penna mia che ri cunzòla.

IL QUADRO

Il malanno
 l'affanno
 che spezza il fiato
 lo scompiglio porta nel quadro ben pittato
 ai ballerini pronti per la danza
 tutti pieni di baldanza
 Quella che a una farfalla assomigliava
 e pronta era per volare
 dopo un po' che ballava
 s'è sentita crollare.
 La faccia bianca è diventata
 più della luna argintata
 gli occhi di pianto lucenti
 son parsi più delle stelle fulgenti
 Zoppicando
 con la faccia abbassata
 al posto è tornata mogia mogia
 è uscita dal quadro, dalla scena
 con dentro al cuore una gran pena.
 Si dispiacque del pittore
 ma di più per il dolore
 che l'aveva colta di sorpresa
 lasciando sull'anima un peso.
 Come il ballo è la vita vera
 mai si può fare una danza tutta intera.

LE PAROLE

Le parole sono come ortiche
 nascono senza essere seminate
 crescono senza essere annaffiate
 scavano la terra senza badile
 cadono come fulmini dal cielo.
 E poi come nascono
 così muoiono
 senza sapere che son servite
 a dare spiegazioni
 conforto e compassione.
 Finiscono e intorno
 non c'è mosca che vola
 ed è la prima volta
 che non c'è rumore.
 Ah, poverette le parole
 che sono come polvere
 che il vento porta via
 meno male che ogni tanto
 c'è la penna mia.

LU MAIALE

Di tutte l'animali
 lu puorche nun tène uguali
 sule iddhe la fatiha scanza
 mentre a l'ati vai la ricunuscenza
 cha fatihene senza ricumpenza.
 Senza prutestà e senza cundizione
 danne aiute cu sottomissione.
 Ma lu maiale face lu signore
 iddhi jè sule spettatore
 ntò le jazze si rotola cu arroganza
 e s'ingrifa se ce staje na tardanza
 de la vita canosce sule ru bbene
 mangia, dorme e beve senza pene,
 s'ingrassa a ri spaddhe de lu padrone
 jè logiche ca l'accirine senza cumpassione.
 L'attacchene, lu stranescene
 e po' senza pruhà pena
 cu lu curtieddhe lu scannene
 ed ecche sckoppa cuntente
 l'applause de la gente
 pecchè da quanne
 ijè munne e munne
 quanne si scanne lu purcieddhe
 si rire a sckaccarieddhe
 pecchè pure lu poverieddhe
 cu salizicchie buon assutte
 puttereneddha e presutte
 e a sente de ru llarde l'addore
 se sente nu ricche signore.
 Ogni piezze di st'animale
 ca s'era ben trattate
 superava lu quintale
 puteva esse cunzmate.
 Pure lu sanghe si utilizzava
 pieri e cape ti mangiave
 lu sammocchie po' facive
 e ciucclata e uva passa tu mittive.
 A completamente de stu delitte
 lu parente si mmitava
 a mangià lu soffritte
 e lu vine nuove si ntamava.

IL MAIALE

Di tutti gli animali
 il maiale non ha uguali
 solo lui la fatica scansa
 mentre agli altri va la riconoscenza
 che lavorano senza ricompensa,
 Senza protestare e senza condizioni
 danno aiuto con sottomissione.
 Ma il maiale fa il signore
 lui è solo spettatore
 nello sterco si rotola con arroganza
 e s'arrabbia se c'è tardanza
 della vita conosce solo il bene
 mangia beve e dorme senza pene
 s'ingrassa alle spalle del padrone
 è logico che l'uccidono senza compassione.
 Lo legano, lo trascinano
 e poi senza provare pena
 col coltello lo scannano
 ed ecco scoppia contento
 l'applauso della gente
 perché da quando
 esiste il mondo
 quando si scanna il porcello
 si ride a crepabelle
 perché pure il poverello
 con la salsiccia ben asciutta
 ventresca e prosciutto
 e a sentire del lardo l'odore
 si sente un ricco signore.
 Ogni pezzo di questo animale
 che s'era ben trattato
 superava il quintale
 poteva essere consumato.
 Pure il sangue si utilizzava
 piedi e testa tu mangiavi
 il sanguinaccio poi facevi
 cioccolata e uva passa mettevi.
 A completamento di questo delitto
 il parente s'invitava
 a mangiare il soffritto
 e il vino nuovo si sturava.

LA LAVANNARA

E tu a lu vaddhone
 la rròbba lavavi
 e cuntenta cantavi faccia
 fronte a lu sole dolce
 de la matina
 facenne lu cuncertine
 cu li passarieddhi.
 Dòppe acchiarute e tuorte
 ncimme a li rihutale ri spannive
 e verenne ca lu sole calava
 addrete a re muntagne
 ntò l'aria ca s'arrussava
 tu sotta a la supala t'abbentave,
 e a li tempi passati penzavi.
 Quanne pò virivi la luna
 ca spuntava e lu ciele s'argentava
 lèsta lèsta r'accuglive
 ntò lu ciste ri mittive
 e nun t'accurgive
 ca nzieme a li panni mittivi
 l'addore de lu sole e de la luna.

RU GRANURINIE

Iè dè hranurinie nu mare
 gialle, né canèrce né avare:
 zeculene e fruscene li scarfuoglie
 cu re varive lònghie e sottili
 cu lu saccone sò assai gintili,
 mentre l'acine cuotte
 a lu furne ntò na pignata
 da fòglie cummigliata
 so cenère, gustose mèglie de ru latte.
 E pure lu tutile che si spòglie
 eja necessarie e generuse
 pe lu muli che ntò la staddha ripòsa.

LA LAVANDAIA

E tu al vallone
 i panni lavavi
 e contenta cantavi
 di fronte al sole tiepido
 del mattino
 facendo concerto
 con i passerotti.
 Dopo risciacquati e strizzati
 sulle siepi li sciorinavi
 e vedendo il sole tramontare
 dietro alle montagne
 nell'aria che s'arrossava
 tu all'ombra della siepe ti riposavi
 e pensavi ai tempi passati
 Quando poi vedevi la luna
 che sorgeva e il cielo d'argento
 lestamente li raccoglievi
 e nel cesto li mettevi
 senza accorgerti
 che insieme ai panni mettevi
 l'odore del sole e della luna.

IL GRANOTURCO

E' di granturco un mare
 giallo, né turchio né avaro
 si muovono e frusciano le pannocchie
 con le barbe lunghe e sottili
 e con i "sacconi" molto gentili
 mentre gli acini cotti
 al forno nella pignatta
 da foglie ben coperta
 sono teneri e gustosi più del latte.
 Anche il tutolo che si denuda
 è necessario e generoso
 con il mulo che nella stalla riposa.

CHE JE' STA FRINISIA

Che jeia sta frinisia
 ca mi piglia
 che je sta vòglia
 che tenghe de scrive sèmpe?
 Che je sta smania
 ca m'acciaffa de canosce
 lu munne e po' quanne
 veche pajsi nuovi
 me parene tutte tale e quale
 e ri cunfronte cu lu pajese mie?
 Lu mare eja sempe quire
 antò stai stai
 l'onna vene e bbaj
 sempe sempe e nun s'abbenta maj.
 Lu viente eja sempe lu stesse
 malantrine si fecca antò vole
 ntò li capiddhi e ri sciglia
 face alizà ri veste de re uagnarde
 l'uocchie di li uagliuni
 diventene cume spingule
 e se vulesse ficcà sotto
 ru face pure a lu pajese mie.
 Però sape esse pur giantile
 spegialmente quanne lu sole
 manna frecce arruventate
 cume carahone ntò la fòrgia,
 allora lu ventarieddhe mòve re frasche
 e l'albiri si mettene a bballà.
 Puonne cangià re case
 ntò sò alite e ntò sò vasce
 ri bbie antò sò larihe
 e ntò sò strette
 ma quere che conta jé ca lu sole
 la luna, lu ciele e ri steddhe
 sò sempe ri stesse pecchè uno
 eja state lu Crjatore.
 Allora che abbisuogne stai di sci
 aggiranne? Iè meglio ca uno
 s'abbènta ncimma a nu grale
 o sotto a na cerza e guardanne
 quera tavela turchina
 Pote verè chiese, castieddhi,
 fate, uorchi e reggine.

COS'E' QUESTA FRENESIA

Cosa è questa frenesia
 che mi prende
 cos'è questa voglia
 di scrivere sempre?
 Cos'è questa smania
 che mi prende di conoscere
 il mondo e poi quando
 vedo paesi nuovi
 mi sembrano tutti uguali
 e li paragono con il paese mio?
 Il mare è sempre quello
 dove stai stai
 l'onda viene e va
 sempre sempre e non riposa mai.
 Il vento è sempre lo stesso
 malandrino entra dove vuole
 nei capelli e li scompiglia
 fa alzare la veste delle ragazze
 e gli occhi dei giovani
 diventano come appuntiti spilli
 e come se volessero ficcarsi sotto
 lo fa pure al paese mio.
 Però sa essere anche gentile
 specialmente quando il sole
 manda le frecce arroventate
 come carbone nella forgia,
 allora il venticello muove i rami
 egli alberi si muovono nella danza
 Possono cambiare le case
 dove sono alte dove sono basse
 le vie dove sono larghe
 e dove sono strette
 ma quello che conta è che il sole
 la luna il cielo e le stelle
 sono sempre gli stessi perché uno
 è stato il Creatore.
 Allora a che serve andare
 girando, è meglio che uno
 si riposa sopra uno scalino
 o sotto una quercia e guardando
 la tavola turchina
 può vedere chiese, castelli
 fate, orchii e regine.

LI MISTIERI DE NA VOTA

Era variviere Fraulella
 lu rasule affilava a la strappèlla
 ma quanne lu poverieddhe, ri stelle
 vedeva pe nu male de denti
 ècche ca diventava tiradienti.
 Nun ausava anestesia
 e l'allucche se sentevane pe la via,
 usava cu fforza la ntenaglia
 e lu cristiane trimava cume foglia.

Jeri stata pigliata da la malasorte
 t'jeri rutte nu vrazze o na storta
 t'jeri beccata
 ècche jeri sistemata
 correva Mariangela cu la stuppata.

Vulivi na vèsta sopraffina
 chiamavi a Angiulina
 ca pure senza fihurine
 squatra, riga e mudèlle
 faceva cammicètte bbèlle
 e se lu currede aveva èsse preparate
 jeddha sceva a la jornata.

Aviva ferrà nu ciucce zuppicone
 curri nto' Paulucce de Sckascione
 che lu martieddhe faceva cantà
 e la faccia si faceva arrussà.
 Te serveva n'oggètte rifinite
 scivi nto' Pasquale di Petite
 ti faceva portavase e ringhiere
 barcuni e fiuriere
 e lu haddhucce che iddhi faceva
 mancava poche ca cantava.

Si la zita si spusava
 Antonie di Facenna, pijallava,
 lu liette, l'armadije li preparava
 cu lu cumò, la seggia e la buffèta
 pecche la casa fusse perfetta.

Vulivi li scarpuni li stuhuali
 scivi nto' Mingucce geniale
 ausava pigna e sòla
 e a tutti diceva na paròla
 èra nu scarpate mpurtante
 de scarpe ne faceva tante.
 Me pare di lu vedè cu lu sinale nnante
 mentre nchiuhuava, cuseva cu la suglia
 facènne scarpe pe tutta la famiglia

N'atu mestiere pure steva
 che la pèzza metteva
 a la tijèlla scuffelata
 o ri maniche a lu callare
 correva Luhuicie lu stagnare
 sceva casa casa
 e raggiustava pure la spasa.

I MESTIERI DI UNA VOLTA

Era barbiere Fraulella
 il rasoio affilava sulla coramella
 ma quando un poveretto, le stelle
 vedeva per un dolor di denti
 s'improvvisava "cavadenti".
 Non usava anestesia
 e le grida si sentivan per la via
 usava con forza le tenaglie
 e il pover uomo tremava come foglie.

Eri stata preda della sventura
 s'era rotto un braccio o una slogatura
 ti eri beccata
 ecco eri già sistemata
 correva Mariangela con la stoppata.

Volevi una veste super fine
 chiamavi Angelina
 che pure senza figurino
 squadra, riga o modelli
 cuciva camicette belle
 e se il corredo si doveva preparare
 ella andava (in casa) più di una giornata.

Dovevi ferrare un asino zoppicone
 correvi da Paulucce di Sckascione
 che il martello faceva cantare
 mentre la faccia si arrossava.
 ti serviva un oggetto rifinito
 andavi da Pasquale di Potito
 Ti faceva portavasi e ringhiere
 balconi e fioriere
 e il galletto che forgiava
 sembrava quasi capace di cantare.

Se la ragazza si sposava
 Antonio di Facenna, piallava
 Il letto, l'armadio le preparava
 con il comò, la sedia e il tavolo
 perché la casa fosse perfetta.

Volevi scarponi stivali
 andavi da Minguccio geniale
 usava cuoio e suda
 e a tutti diceva una parola
 era un calzolaio importante
 di scarpe ne faceva tante.
 Mi sembra di vederlo col grembiule avanti
 mentre inchiodava o cuciva con la lesina
 facendo calzature per tutta la famiglia.

Un altro mestiere ancora c'era
 che il rattoppo metteva
 al tegame sbeccato
 o i manici al "caldaio"
 correva Luigi lo stagnare
 andava casa casa
 e aggiustava pure il piatto smaltato.

Tutte a ppaglia e lèvene
 èrene li tre furne che stevene
 e da quere vocche spalancate
 assevene cucènti ri sckanate,
 si sfurnavene scallatielli
 si cucevene ruoti e ruticielli.

Tubia lu Varrilare ti faceva
 la votta e lu tine
 pe lu muste e lu vine
 e a la pila cu lu varrile si sceva.

N'atu mestiere ca mò pare
 curiuse èra quiru di lu capillare.
 quanne quisti arrivava
 pe ri bbie alluccava
 e ri femmene chiamava
 a purtà li capiddhi c'avevene stipate
 quanne la pittenessa avevene pulizzate.
 Tra lore si faceva nu patte
 e steva lu baratte
 ri femmene li capiddhi devene
 e nu pettine na tijèlla o firrietti avevene.

Po' steva lu tabaccare
 pe ri vvarde lu sellare
 lu maestre pe li sculare,
 l'avvucate e lu nutare
 lu mpiegate pustale
 lu messe cumunale.
 Steva lu diavelètte pe bannitore
 steva p'asiggi lu sattore
 pe mette pace lu cunciliatore
 pe te fa la fotohrafia èra nu guaione
 finacché nun minij Ròcche da Muntione.

A cape de sta comunità
 steva lu mieriche pe ti curà
 l'arciprèvite pe ti vattiscia
 pe ti crisimà e spusà
 e a lu campesante accumpagnà.

Tutti a paglia e legna
 erano i tre forni che stavano
 e da quelle bocche spalancate
 uscivano cocenti pagnotte
 si sfornavano scaldateli
 si preparavano teglie e tegliette.

Tobia il barilaio faceva
 la botte e il tino
 per il mosto e il vino
 e alla fontana con il barile si andava.

Un altro mestiere che adesso appare
 strano era quello del "cappellaio".
 quando questi arrivava
 per le strade gridava
 e le donne richiamava
 a portare i capelli che avevano raccolto
 quando si erano pettinate.
 Tra loro c'era il patto
 e poi il baratto:
 le donne, i capelli davano
 e un pettine, un tegame o forcine avevano

Poi c'era il tabaccaio
 per i basti il sellaio
 il maestro per gli scolari
 l'avvocato e il notaio
 l'impiegato postale
 il messo comunale.
 C'era il Diavelette per banditore
 c'era per riscuotere l'esattore
 per mettere pace il conciliatore
 per farti la fotografia era un guaione
 finché non venne Rocco da Monteleone

A capo di questa comunità
 c'era il medico per curarti
 l'arciprete per battezzarti
 per cresimarti e sposare
 E al camposanto accompagnare.

ANZANO, PAESE MIO

Memoria mia, fedele come l'ellera
con i corimbi alla casa abbarbicata!
tu giungi inaspettata e t'apri il varco
tra il groviglio dei pensieri e il cuore
è preso da tenera malinconia
e ti rivedo paese mio!

Scendo con tremore
per venire da te,
dagli alti monti che t'inghirlandano
qual diadema e giunta sul tratturo ti scorgo e a me appari ninfa
nel sonno abbandonata con la chioma rossa sparsa
tra alberi frondosi e il corpo adagiato
mollemente, sul dolce declivio,
baciato dai balconi di gerani
dal chioccolio della fontana.

Tu benedetta dalla Chiesa e da Maria
rinfreschi i piedi del vallone
argentino che ride col bosco di viole
che in lui si mira.

Ti vedo tutto e grido
sei bello, paese mio!

ANZANO

Nacqui in un paese
dove non c'era
che un monumento
quello intorno a cui
noi dissacratori imberbi
giocavamo a nascondino
né il rimorso ci stringeva
al grido dei grandi:
profanate l'altare della Patria.

Noi quel soldato lo guardavamo
solo quando il sole declinava
dietro al suo bronzo elmo,
allora in fretta, scarmigliati
ansanti lasciavamo il nostro gioco.

TRAMONTO

Sui colli e sui monti
la colombaia gridando
si animava di garrule voci titubanti,
i contadini dal volto solcato
come campi incisi dal vomere
al nido tornavano
come volatili sul ramo.

AL MIO PAESE

Ora che gli anni trascorrono
a ritmo incalzante e la primavera
fluisce verso l'autunno
torno al mio paese, là dove
io scherzai un giorno,
ma non risento il riso
né far eco altro riso.

E l'ansia che m'assale
nell'andare
in angoscia declina
nello stare
là dove non ritrovo
né luogo né semblante
dell'infanzia mia poi che
alcuno è migrato in lontane terre
altri nell'azzurro, altri cammina
distratto, estraneo il viso
spento il sorriso.

Della mia casa natia
non c'è traccia, mutata
è la casa dei miei giochi
dissolta, svanita la macina
che fungeva da panchina:
diruta è la casa annerita di Peppina
pure la mia tata, gentile donna
è nell'ultima dimora.

Sospirando chiamo, chiamo
ma sol l'eco mi risponde
vagando per le strade cerco, cerco
ma trovo strade e case sconosciute.

IL PAESE DELLA MEMORIA

E' mutato il paese dell'infanzia
le stradine sconesse, le case dirute
l'autunno dei vigneti d'oro
le montagne nude sotto il sole
m'han portato via il bosco di viole
hanno spianato le vecchie fontane
hanno tolto le querce agli uccelli
hanno alzato pali per lampioni
hanno costruito ville e monumenti
hanno mutato il cielo
con profili geometrici invadenti.

Le case hanno tutte del telefono la suoneria
più non si ode il richiamo per la via
i racconti accanto al fuoco non ci sono più
li ha portati via la tivù.

Ma nessuno porterà via il paese della memoria
dove hanno sede sogni e utopia
quello rimarrà fisso nell'anima mia.

TACE IL VALLONE

Tace il vallone
la ialina lastra
il ciottolo cela
scorre tra le fronde
del bosco che dall'alto
torreggia, il gelo.

L'avarò raggio
il fitto plumbeo
non trafigge.

Fuggiti sono i fauni
e le driadi tra pesanti brume.

Lo rivedo, il nastro d'argento
della mia età aurea
odo nel silenzio estraneo
il suo murmure allegro e rumoroso
il cupo scorrere
nel suo gorgo sonnolento
pur in questo Tavoliere.

Gioia ineffabile infondeva
e generoso refrigerio donava
alle bocche amanti
e col suo brillio, guida
all'ebro, incerto passo.

Egli, compagno della luna
un giorno, infido pelago
oggi per l'innocente riso
spento nel suo grembo.

FUGA

E' passato il tempo!

La mia primavera
già cede il posto
alla malinconica stagione.

E più non so dov'è
il fresco ruscello fiorito
che sgorgava dal mio riso
argentino pur nel giorno
fosco e crucciato

Ho gioito a veder la rosa canina
sulla proda
pur se effimera
come la letizia e l'amore;
a sentir il melodioso canto
di un uccello m'estasiavo
come per la musica
d'organo nella chiesa.

Dov'è finito il tempo, quando ogni giorno
si annunciava
carico di gioie e promesse?

E' fuggito via, lasciando
in me il rimpianto e il desio
di essere una rondine che battendo le ali
discioglie in volo
i legami sulla terra.

PAESE MIO

Ogni anno, giunto Agosto
io vengo a te, paese mio natio
per cercare ciò che era mio,
ma cerco, cerco invano!
nel posto che rallegrò
la mia fanciullezza
ora ci son giardini
e una grande piazza.

Invano l'orecchio tendo
le grida festose
più non sento
più non mi giunge nel sole
l'odore soave delle viole.

Ah! Paese mio, immoto sei nella memoria
così straniero nella storia!

LE VOCALI RIMEMBRANZE

Al mio piccolo paese
 Anzano, ignorato dalla geografia
 Angusto è per chi non vi è nato
 Ancora voglio ripensare
 Ai contadini dal volto solcato
 A un pomeriggio d'estate, in trepida attesa
 Ai pensieri, calabroni impazziti su un fiore
 Agli sguardi poveri e stanchi e non benevoli

E quegli occhi in cui naviga il rimpianto
 E pure sentivo pietà per quegli sguardi
 E quei poveri sguardi che non potevano stare altrove
 E tanti quelli che non riuscivano a capire
 I primi palpiti d'amore
 I sussurri che si strozzavano in gola
 I monti intorno si beavano
 I ruscelli univano il loro canto
 I canneti, alla luna parlavan di noi

Oh come eravamo giovani e fieri
 O tremebondi ci abbracciavamo all'ombra del tiglio
 Oh com'era generoso quando materno ci riparava
 O dagli occhi indiscreti o dal vento curioso

Uniti ancora andremo mano nella mano
 Usciremo dall'ombra del fogliame
 Udremo ancora suonar le campane
 Ubriachi saremo ancora di passione.

RIMPIANTO

Vivo è il rimpianto
 del mio piccolo, ridente paese
 con la sua piazza, la Chiesa
 e il Camposanto.
 Anche se son lontana
 con malinconia ripenso alla vecchia fontana
 e risento il suo fluir e la sua voce,
 E' dolce e insistente la nostalgia
 di quei lontani giorni felici
 colmi di stupore per gli stretti vicoli
 esplorati alla conquista dell'ignoto
 senza timore
 avvinte dal giuramento
 intrepide senza paura
 andavamo con l'anima pura
 a rincorrere le fluorescenti
 lucciole che come fuochi colorati
 vagavano lungo il cammino
 e noi svolazzanti come libellule
 protese verso i lucenti lumi,
 e con voce alta cantavamo:
 "Catecatascia, scinne quabbasci
 tu ti rumpi e ij ti scasci
 ti scasci la cascitella
 e vidi quant pari bella"
 com'era incantata
 la nostra infanzia incorrotta, innocente!

PRESTO, TROPPO PRESTO

Presto, troppo presto
 il paese beato
 della mia giovinezza
 ho abbandonato.
 essa breve come l'istante
 con vertiginoso andare s'è involata,
 delle sue dolcezze non ho goduto
 come dei fiori e profumi
 un giardino abbandonato.
 Eppure sento ancora
 il sapore lontano
 del mio paese Anzano
 di questo fiore e di quello
 che portavan i profumi
 dei boschi lontani.
 Che profumo inebriante
 emanavan i cespuglietti di viole
 e che azzurro nel sole!
 Le rondini con volo irruente
 volteggiano intorno e in fuga
 mettono i passetti vellutati
 dei sogni giovanili.

NELLA MIA INFANZIA

Nel cielo
 di rondini
 un volo
 una "V"
 grande disegnano
 inizio della vita.
 Se potessi anch'io
 avere le ali
 nei cieli cercherei
 terre lontane
 incontaminate
 terre innocenti
 sole senza macchie
 di sangue.
 Nella mia infanzia
 dolcezza infinita
 nel prato fiorito
 la dolce rugiada.
 Profumo tenace
 d'innocenza, di gioia
 di melodia.

FREDDA E' LA CITTA'

Fredda è la città
 con le sue case
 di cemento dove il fiore
 muore soffocato dall'umore
 del percorso asfalto.
 Cammini per le strade
 e scorgi l'altro col volto ingrugnito
 ed è raro il saluto.
 Io sono nata in un piccolo paese
 dove tutti si conoscono
 dove non c'è molta riservatezza
 ma vi è la certezza
 che non sei solo e negletto.
 Al mio paese non si teme
 il cammino tra balconi
 inghirlandati da fiori
 nascono nuovi amori.
 E' bello andare di sera
 incontro al vento di primavera.

NOSTALGIA

Se sento la ranocchia gracidare
 nel pantano.
 Se sento la cicala frinire
 sul ramo dell'ontano.
 Se sento del grillo il cri cri
 che salta nel grano.
 Se sento il canarino cinguettare
 nella sua gabbia gialla
 se vedo volare la farfalla
 e poi stanca riposare sul fiore,
 inatteso risento
 l'odore delle viole nel vento
 e allora dal cuore
 sale il lamento
 di un antico dolore.
 Dolce con artigli di velluto
 ricercare il tempo perduto.

E' FUGGITA LA GIOVINEZZA

La giovinezza, al mio fianco
 più non cammina,
 il volto ho
 e il corpo stanco.
 Vieni dolce melodia celeste
 tu sola placare puoi
 il mio inquieto cuore.
 Solo tu
 con la dolce nota puoi
 riportarmi alla mia terra
 tu bussola
 di me, povera stella
 che vaga solitaria.
 Riempi il cuore mio
 di nostalgia ammalato
 di luce e suono,
 riportami all'antica magia.

ODIATA LACRIMA

Ritorna nell'orbita
odiata lacrima,
non esibir
la misera emotività
alla indifferente umanità.

Lacrima odiata
e a me tanto cara
che nel buio giungi consolante
e purificatrice.

Tu mia compagna
tu mia unica interlocutrice
quando sola io resto
in un canto.

CANDORE

Un manto bianco
innocente ermellino
copri il paese.
Silenzio,
candore
scarse orme nere.
Felicità donava
l'allegria brace
del ceppo crepitante
vivide scintille
ponevan bagliori
nei puri cuori.
Nella clessidra
la sabbia scorreva
senza indugi.
Impavida
la fanciulla dal volto gentile
offriva all'algore
mentre il copricapo
di velluto, la chioma
di dorata castagna
e il cinabro di labbra carnose
copriva cortese.
Tutto era ovattato
le voci sfumate
il cuore nel petto
cantava l'emozione
del primo bacio d'amore.
Negli occhi sognanti
nuove visioni
nella neve, non fui più sola.

LE MIE POESIE

Son le amiche
che non ho
le mie poesie
quelle che confortano
il mio cuore
quando è solo
gli danno l'illusione
di essere gabbiano in volo
di essere sempre in due
per le deserte vie.

Narrano
di un mondo vario
di felicità fatta di niente
di giorni vissuti
senza calendario.

Con loro di tutto posso parlare
di vecchie case ormai dirute
di emozioni già vissute
le parole ignorano la morte.

Vecchi manieri aprono le porte
e giunge a me il passato
per farsi cantare.

LA MIA VOCE

Amo i grandi poeti
ma i miei versi
non risentono
del dolce suono di Orfeo
né spronano all'azione
come quelli di Withman
né hanno l'ironia sottile
come quella di Neruda.

Hanno della mia terra
il sapore
hanno dei fiori
l'odore
hanno dell'amore
trascorso il rimpianto
io dell'anima canto.

La mia voce
non urla
nella bufera
né ulula come il cane
che spezzar vuole la catena
io canto per chi pena
per chi ha il cuore in festa
per chi di dolore è mesta.

A MIA MADRE

Mamma, dolce nome pien d'incanto
ti guardo e me ne faccio vanto
perché tu sei la mamma mia dorata
e farti vorrei, una serenata.

Ma gli strumenti io non so suonare
e nel canto mi pare di stonare.
siediti, madre mia, un momento
dirti voglio il cruccio e il tormento:
tornare vorrei a esser bambina
nel grembo tienimi, mammina,
e ancora dammi sicurezza
e ancora colmami di tenerezza.

Ora che anch'io ho famiglia
mi dolgo se t'ho delusa come figlia
e per farmi perdonare
che del tuo splendore, voglio raccontare.

Ti vedo bambina seria e intenta
a ricamar per far la nonna contenta,
nell'età più bella e odorosa
di spensierata giovinezza sbocciasti come rosa.

Rosa più bella e più altera
mai ci fu, come la mamma mia,
un po' severo era il tuo sguardo
quando ansante fosti al traguardo.

Eri bella mamma, vestita da sposa
e il tuo sposo ti sfogliò come una rosa.
e poi tra bonacce e procelle
mi mettesti al mondo un fratello e sorelle.

Forte come roccia e non cristallo
mai ti ho vista volteggiar nel ballo
sempre vigile eppur modesta
t'ho immagine dipinta nella testa
e darti vorrei notte e dì una carezza
e ricolmarti vorrei di ogni dolcezza.

ALLA MADONNA DI ANZANO

O Vergine Maria di Anzano protettrice
Tu di tre paesi l'ausiliatrice

Oh, quanta emozione a Giugno
quando dal volto del paesan si dilegua il grugno.

Le vesti nuove indossan le donzelle
e vanno in processione tutte belle.

Di là dal monte vedo arrivare
tre stendardi diversi e mi fermo a guardare.

Volti sudati, stanchi piedi martoriati
dalla Madonna vogliono essere graziati.

Ai cielo intonano canzoni armoniose
E molte bambine son vestite da spose.

Recano in mano i cestini più belli
cantano soavi come uccelli.

Di petali di rosa canina
ha ricolmo il cesto, la bambina.

Con gesti lievi, la mano sparge sulla via
un tappeto olente di petali e inni a Maria.

Dai balconi e terrazze delle casine
pendevano coltri nuove, ornate di trine.

Tutto era odor d'incenso e di cielo
Vergine Santa, su Anzano stendi il tuo velo.

LA NEVE AL MIO PAESE

Nel paese tra i monti
la neve cadeva a grandi falde
e soda come dorma pesante
si posava con la sua mole
a terra e tutto copriva.

Era cosa molto solita
alzarsi al mattino, aprire
la porta e non vedere la luce.

Le cose esistenti
quelle che s'erano lasciate
prima di addormentarsi.
tutto era sparito sotto
un lenzuolo bianco di lino
con qualche rattoppo qua e là
dove faceva capolino
il comignolo, o il pino
con i rami appesantiti.

Tutto era di un bianco accecante
ogni cosa era un'altra
i rumori e i suoni uguali
ovattati non vibravano.

Era diventato un paese irreale
dove non c'era varco
per uscire dalla gelida prigione.

Tutto il paese era assediato
prigioniero della candida
soffice svolazzante neve.

COME IL CIELO DI ANZANO

La nascita è pura fatalità
Sono nata in montagna
e conosco il fremito della campagna.
ero appena uscita
dall'adolescenza
età incerta e turbata
quando il mare
potei contemplare.
era il mare calmo
e azzurro
come il cielo del mio paese
che il sussurro
dell'infinito alitava sulle chiese.
Nel mare vidi
la vela bianca
e mi ricordò
la nuvola vuota
che il mio sguardo
inseguiva nel ciel di primavera.
Le onde schiumose
non destarono in me meraviglia
erano le agnelle
candide che brucavano
erbe tenerelle.
mare e cielo
cielo e mare
un unico denominatore:
l'immensità d'amore

MI MANCA IL MIO PAESE

Mi manca il mio paese
d'inverno
statico fermo e bianco
come quello delle cartoline
di Natale.

Mi manca il freddo
che mozzava il respiro
mi manca il camino
il ceppo umido
che stentava a crepitare
mi manca la fiamma scoppiettante
che bruciava le gambe
mentre le terga eran tremanti.

Mi manca la finestra
con la tenda di stalattiti
che impediva di scorgere
le tegole rosse
né si vedevano persone.

Mi manca la padrona assoluta:
la neve
col suo abbagliante candore
e la volta del cielo
immenso setaccio
che incessante mandava
sulla terra manna bianca e lieve.

Mi manca quell'assenza
di suoni
e di notizie, di lettere
eravamo i sopravvissuti.

Mi manca il focolare
e il lume fioco
della candela
che consumandosi smoccolava
ricamando trine di cera.

Mi manca quella ragazza
che trepida
aspettava la lettera o la telefonata
dell'amato che era lontano
e intanto i sogni incendiavano
il suo cuore
come il ceppo nel camino.

VISSI LA MIA INFANZIA

Io vissi la mia infanzia
in un mondo che abitava di sogni
1 miei giorni e i miei giochi.

Conoscevo il canto del grillo e della cicala
amavo il sorbo e il pero
ma più d'ogni altro il fico nocchiuto.

E lui ricambiava quel sentimento
offrendomi riparo tra i frondosi rami
e accoglieva il mio canto confuso
a quello dei passereri.

Ora ascolta voci estranee
mentre di lui rimane, solo il tronco
con pochi rami e piange sui sogni
infranti sulle vane illusioni
di chi lontano muore ogni giorno
vivendo e la pena si affonda
qual bisturi a far scempio
dell'anima che un dì fu romantica,

SUL GIARDINO DELLA GIOVENTU'

Sul giardino della gioventù
e calata gelida la notte
e feriti sono alla radice
i fiori della felicità
e ancor danzi gioventù
e da pianger mi vien
solo che vedo queste danze tue.

Infuria la tempesta
tra le pieghe del tempo
e l'autunno avanza
nelle tue membra
come nell'aria
le mormoranti foglie,
come sul mare
le brezze che la distesa calma
scompigliano.

L'autunno già é qui
ma della primavera
ancor, sento, le ansie
e l'incanto.

MIO DOLCE VALLONE

Non so qual è il tuo nome
 o vallone che scorrevi
 come un fiume tagliando
 il bosco di viole
 ma so che ti amavo
 mentre limpido scorrevi
 e ciarliero nel tuo alveo pulito
 e cantavi di un'acqua cristallina
 all'innocente bambina.

Ricordo bene la quercia
 che protendeva i suoi rami
 mentre nell'aria si effondeva
 l'olezzo dei timidi fiori.

Il verde in te si specchiava
 e rideva felice il tuo grembo
 mandando immagini gioconde.

Io ti amavo
 e tante volte i miei piedi bagnavo
 nelle tue acque così chiare
 ma tu correvi sempre gaio e festoso
 e non vedevi la bambina
 che allargando le braccia
 voleva fermare il tuo andare.

Ora so mio dolce vallone
 che anche il tuo andare
 si è fatto pesante e limaccioso
 e più non ritrovi il candore del passato.

REMOTA LONTANANZA

Distratta vagavo
 sotto un solicello tiepido
 di febbraio
 di tanto in tanto in me
 la malinconia scendeva
 ma d'un tratto mi scuotevo.

Nell'aria tersa e amor pungente
 all'improvviso mi giunse la dolce fragranza
 da una remota lontananza.

Quel vago olezzo che aleggiava
 nell'aria era primavera
 con le sue primule e le sue viole
 che cercava di aprirsi il varco
 tra l'algore della brina e galaverna.

Era l'odor a me caro
 era l'odor del bosco sito nel vallone.

LA MUSICA NELLA NOTTE

La musica si diffonde
 è un sospiro
 che riporta indietro, nel tempo,
 in questa notte
 limpida e dolce
 sotto un cielo gremito
 di scintillanti stelle.
 È una notte
 che si mangia
 e il buio si fa complice
 dei sogni e fuga la malinconia.

PURE TU SEI MUTATO

O paese mio
 pur tu sei mutato
 non c'è più il basolato
 dove noi bambini
 giocavamo a nascondino
 non ci sono più vicoli stretti
 ma stradine lustre e perfette
 non più case annerite
 e un po' dirute
 tutte son belle e ristrutturate.

Pur nelle campagne
 non c'è più il sentiero
 erto e sassoso
 battuto dal mulo polveroso
 or in auto fiammante si va
 e non tirando la coda arrancante
 del povero asinello
 che ti portava umile e snello.

Non più riunioni e balli
 nelle case, d'inverno
 ma ognuno è solo dinanzi alla tivù
 il caminetto non accomuna più
 anche il bambino col moccio nel nasetto
 parla la lingua non più il dialetto.

Il vallone fresco e riposante
 scorre corrucciato e pesante
 di cartacce liquame e detergenti:
 più non scorgi ciottoli lucenti.

CONFRONTO

Passeggiando, a tratti mi soffermo
sul canalone verde per l'alga galleggiante
e per incanto mi ritrovo sulle prode del vallone
e vedo l'acqua cristallina e gorgogliante.

O paese mio dalla dolce collina
declinante a valle, tu dai dolci tramonti
e fredde aurore, mi hai vista bambina
felice e di te risento l'odore dei monti
che fanno da ghirlanda rigogliosa
nella calda stagione da Cerere (1) baciata
che t'ammanti di bianco e landa desolata
diventi quando hai la via ghiacciata.

Mi sei rimasto nel cuore, immagine immutabile
di ogni strada sento la nostalgia
l'odore tuo ho nell'anima mentre ti rivedo
nella rada nebbia in cui naviga il ricordo.

L'acqua stagnante del canale
in cui si riflette la mia malinconia
si scuote di dosso l'abulia senza uguale
s'increspa, si anima di nuova vita, via via.

(1) = Cerere è la dea delle messi

IL VECCHIO DEL PAESE

La casa dove bambina
vissi felice, confinava
con quella di un vecchio del paese
che con i bambini era cortese.

Ogni sera all'imbrunire
intorno al caminetto
il racconto era perfetto
e diceva di principi e cavalieri
che su cavalli fieri
per il mondo erranti, onde cercare
la fanciulla da sposare.

Io intenta ad ascoltare
più non pensavo alla natura morta
al vento che sibilava tra i nudi rami.

Ero io quella fanciulla
e sognavo all'ardente
fiamma del focolare bruciavo
mentre il calpestio del cavallo ascoltavo.

A casa rientravo sognante
e della mamma al cospetto
mi trovavo ma non udivo la sua voce risonante
che mi esortava ad andare a letto.

La giacevo, l'occhio sgranato
vedevo boschi con alberi frondosi
e nel verde il castello incantato
e là sul ponte uscire, splendenti gli sposi.

UN GRILLO

Che canta
nei fili d'erba
mossi da bava
di vento
una coccinella
su un petalo
ali trasparenti
di farfalle
in volo
l'ape nel calice
di un fiore
e sento primavera
nel cuore.

ESTATE

L'ho sentita arrivare
 nei petali vizzi di Maggio
 nel frinire incessante
 delle allegre cicale
 nel cinguettio
 del folto tiglio.
 Ora la terra
 s'infiamma
 ai roventi raggi.
 I campi scoppiano
 per troppo oro
 vermigli papaveri
 già perdono la vivida allegria
 i fiordalisi giacciono
 tra i gialli covoni
 aridi, smorti
 come occhi cerulei, cisposi

FANCIULLEZZA

Tra il fitto velo
 della nebbia, come un sole
 pallido e malato
 viene a me il sogno
 che par vero.
 Intorno a me fanciulle
 gioiose e in coro cadenzato
 le voci confuse nei vicoli
 nelle strade e tutte mani nelle mani
 a trarre e dar consolazione.

Ha breve durata, il sogno
 si dilegua con passi felpati
 e fuggono con esso i giochi,
 le altalene oscillanti
 nell'aria tersa
 le giostre son smontate.

Quella gioia più non torna,
 la nebbia è svanita
 e nella cruda realtà
 giungono le immagini
 e le voci piene di sotterranei rancori.

FANCIULLEZZA

Breve stagione
 dell'età più bella
 fatta di niente
 ricca e prodiga
 d'incanto e magia.
 Ti cerco negli angoli
 di antichi vicoli
 risento il nostalgico
 profumo che avevi
 ritrovo nel cuore
 della gioia il sapore.
 Ti cerco, ti cerco
 e finalmente ti ritrovo
 nell'innocente gioco
 delle mie nipotine.

FANCIULLEZZA

All'ocaso, globo di fuoco
 muore il tramonto
 sul tavoliere
 un sordo rumore
 vien da lontano
 vedo giungere
 grandi ceste di rose canine
 insieme a rosseggianti frutti.
 Una luce birichina
 e intrigante e mi trovo
 in un'altra dimora.
 Fanciullezza, casa bianca
 che mai più scorderò
 chiesetta, campanile
 frutteto e vaghe farfalle colorate.
 Gambe agili e snelle
 sui rami grevi e pendenti
 d'invitanti ciliegie
 e canto rabbioso
 di litigiosi uccelli.
 Vento soave muove le fronde
 e le corte sottane.
 Cielo azzurro incontaminato
 sonoro per il bronzeo rintocco
 del campanile
 e per le voci dell'ovile.

FRAMMENTI

Frammenti di sole
 riflessi in un vetro
 il mio volto riscaldano
 solcato da lacrime lucenti.
 In questo acerbo mattino
 di Settembre passa nel cielo
 una rondine sola
 il resto è silenzio infinito
 pura percezione
 di un istante eterno.

IL TEMPORALE

Ogni opera si fermava
 e con la speme nel Cuor
 sulla soglia stava la massaia:
 il pastore nell'ovile
 attento diventava
 il cane abbaiva
 al ciel che s'oscurava
 e in lontananza
 il tuono brontolava.

Quando certi furono
 che quel nembo scuro
 cristallo puro
 mandava sul paese
 allora preso
 da fremito vitale
 ci fu il via vai.

Ogni casa sotto la gronda
 ebbe una grande conca
 un tino, un secchio
 pur dinanzi alla casa del vecchio
 che" dall'egro" talamo si levava
 per esser dall'acqua piovana bagnato.
 le strade nettate
 giardini eran diventate
 poi che il coccio con il geranio
 aveva invaso il demanio
 per poter essere irrorato
 da fresco umore inebriato.

COME VENTO...

Seduta davanti al bianco foglio
 come vento corre il mio pensiero
 tra le messi si ferma e nel campo di trifoglio
 quando l'uomo incorrotto
 negli occhi serbava innocenza
 di un'edenica felicità mai perduta.

Il cielo era terso, la nebbia un velo
 romantico, lattiginoso, la rugiada
 il brillante sul cuore dei fiori,
 la brina sui nudi rami
 un'intarsiata trina.

La neve soffice e bianca
 fioriera sul davanzale
 diventava gelato col vin cotto.

Io prendevo quel bianco splendore
 e alle labbra, mie innocenti
 giungeva l'odor dei monti
 delle valli e della pace immensa.

GUARDANDO LA BIMBA CHE DORME NELLA CULLA

In questa notte fredda
 di gennaio, quando il gelo
 arreca danni e vento
 e uragano sradicano
 i tetti delle case
 quando tutti sono immersi
 nel riposo, io veglio
 e pensieri vaghi s'intersecano
 nella mente, guardando la bimba
 che dorme nella culla.

Com'è quieto il suo sembiante
 poiché vedo me piccina
 accanto alla Chiesa e al Campanile
 che rintoccava gioioso
 nel dì di festa,
 così mesto per il funerale....
 ed io ignara giocavo sul sagrato
 guardo te che dormi quieta nella culla
 e penso alla quiete del mio piccolo paese
 spezzata dal canto dell'usignolo
 che veniva lo spirito a rallegrar
 o della civetta che fermava l'occhio
 sull'ombra fuggevole dell'evento infausto.

E soave giungeva la primavera e la terra
 si copriva di verde, di rosa e di azzurro
 dei ruscelli che tagliavano la campagna.
 e seguiva l'estate e io a gambe nude
 tra le spighe gonfie di pane, andavo
 abbronzandomi e cantavo a squarciagola
 o quando intirizzita per il gelo
 udivo il pettirosso cantare sul biancospino,
 e con le mani prendevo il muschio
 sulla crosta del pruno e vedevo correre
 e fluttuare la driade danzante
 o rotolarmi nella neve e veder le gronde
 agghindarsi con le stalattiti.

Tu che dormi quieta nella culla
 ignori la pena, che mi da il pensiero
 che sarai grande fra le alte case
 vedrai il cielo tra le antenne
 e comprerai il muschio al supermercato,
 vedrai fiumi steriliti
 che mandano intorno il lezzo di liquame.

Certo saprai suonare il piano
 ti muoverai con grazia al suono cadenzato
 dell'aerobica, e sarai rossa per la tintarella
 mia piccola che dormi ignara nella culla
 tu mai morderai una mela lustra
 spiccata dal greve ramo.

E' freddo il radiatore
 come il mio stanco cuore
 e lo spirito non muta le forme
 in piacevoli essenze,
 l'unico calore mi vien dal tuo respiro
 mia piccola nipote
 che dormi nella culla.

IL CIELO VUOTO DI SCHERZOSI VOLI

Il cielo grigio di zinco
vuoto di scherzoso volo
invita alla malinconia.

Le rondini e le gru
son migrate
i loro nidi sudati
saranno materia putriscente
seminata al vento?

Così divagando
mi rannicchio
come a cercar
l'utero materno
la culla, cosa è diventata la mia culla?

Nutrimiento dei tarli
è il suo legno
nutrimento un giorno
saran le mie carni?

L'ENTRATA IN GUERRA

Dieci anni eran passati
dalla calamità naturale
quando furon richiamati
i giovani per la guerra mondiale
Adolfo e Mussolini
si erano alleati
e i giovani furon armati
essi ancor bambini
e vestiti da soldati.

Dall'adolescenza appena usciti
restarono stupiti
di sapere i potenti affamati.

Affamati che volevan di più
e la loro tracotanza
ferì la giovane baldanza
che spensierata più non fu.

Vacillò il vecchio sui ginocchi
ammutolì pensando
alla prima guerra allorquando
vide tristi scene, e il pianto fu negli occhi
rivide lutto e disperazione
risentì la drammatica notizia
che recò nei cuori la mestizia
e dei morti senza sepoltura ebbe compassione.

CINEMATOGRAFO

E una sala angusta
le sedie scricchiolanti
ma il paesan pregusta
di veder films lacrimanti.

Come reale mi par di vedere
quel lenzuolo bianco
l'operatore godere
nello stare al banco

a staccare i biglietti
e a dire agli spettatori
ch'erano tre tempi perfetti
e trattavan capolavori.

Il grande attore
Amedeo Nazzari
Ha dato brividi vari
Quando dichiarava a Jvonne l'amore.

E se come voleva il copione
Ella era costretta dal destino
a nutrire perversa passione
a tradire il marito con il tapino

Allora erano sospiri e proteste
del marito tradito
e per l'amore svilito
e della gente il nicchiare delle teste.

Epiteto ingiurioso alla fedigrafa
sposa che sola ,errante
va nella strada e paga
con l'emarginazione di aver un amante.

Ma se il film parlava di Catene
Perdono e Tormento
sui volti ingenui c'erano le pene
e nei cuori lo sgomento.

Per le gote scendevan lacrime amare
singulti salivan dai petti
si sentiva il naso soffiare
rumorosamente in grandi fazzoletti.

I RICORDI VAGABONDI

Sul dolce dondolio della culla
stanno i ricordi e con nostalgia
penso alla santa Chiesa mia
là dove ebbi il sale della vita
dove mi catechizzai e conobbi Dio.

Questo silenzio, mi giunge, come di paradiso:
là sull'altare la regina del Cielo
assisa sul trono d'oro col bambino
Ella patrona del paese mio
Ma quanta paura. m'incuteva quella
che giaceva nella bara di cristallo
la Santa con due occhi in mano.

E se vedevo l'enfiore sul ginocchio
del taumaturgo San Rocco
invocavo della campana il tocco
che mettesse fine alla funzione.

Nelle orecchie odo ancora
l'inno mariano del pellegrino, intonato
per esser dal Cielo miracolato.

Son tornata in quella Chiesa per pregare
ma tutto era mutato
ogni altare istoriato.
In ogni nicchia dove c'è il santo
c'è della tarsia il vanto.

I miei ricordi vagabondi
volano dalla piazza alla strada
che circonda e abbraccia il paese
e s'impigliano nelle rosee illusioni
dei sogni adolescenti.

Lentamente cessa il dondolio
s'arresta il fluire del ricordo
come un fiume davanti al muraglione.

SAN MICHELE

Sul carro traballante
 sulla panca allineata
 la gente festosa e agitata
 andava orante
 al santuario sul Monte
 tra le dolci colline del Gargano
 appariva lontano lontano
 a chi attraversava il ponte
 sul fiume Cervaro
 vecchio serpente
 squamato, rovente
 e di acque avaro.

Partivan prima che Aurora
 giungesse con la sua veste rosa
 crepuscolare e su ogni cosa
 portasse la pace che ognora
 illumina e dà nuovo vigore
 alle membra del malato
 dalla fede confortato
 e con la speranza nel cuore.

Si giungeva a notte fonda
 dopo aver percorso il tavoliere
 della brezza marina si poteva godere
 e poi su per i tornanti fino alla locanda.

La mattina seguente
 dal sonno ristorati
 anche se un pò ammicchiati
 nella grotta la comitiva andava riverente
 dinanzi al Santo che il drago
 affronta, l'umile pellegrino
 chiedeva la grazia e pago
 risaliva sul carretto
 e intonando la litania
 con fede affrontava la via
 del ritorno al proprio tetto.
 Chi aveva rancore
 dava la mano al nemico
 e tornava al rapporto antico
 e tra i giovani nasceva l'amore.

CAMPO DI GRANO

Vedo la vetrina luccicante
di oro e rubini vermigli
di smeraldi
come laghi di montagna
in cui si specchiano
e si scappellano
con deferenza, i pini.

Tra oro, rubini e smeraldi io vedo
gli zaffiri turchini
come gli occhi di Maria.

Dalla gioielleria sono lontano
mi trovo, per sogno
in un campo di grano
le spighe sembrano
scoppiare per il pesante oro
papaveri, foglie verdi
turgide e non-ti-scordar di me
tra le mani della fanciulla
che al cielo manda, la sua canzone.

IL PANE

Prima che cantasse il gallo
s'alzava il fazzoletto in testa
annodava e dimenticando il callo
il pane impastava col cuore in festa.

Nella madia, la farina
aggiustava a fontana, le patate
schiacciate, la cara donnina
il lievito metteva, le rituali mosse iniziate.

Le mani con ritmici gesti
chiuse a pugno, premevano
sulla pasta e i polsi eran pesti
per lavorare il frutto del prezioso grano.

Sull'asse di legno, allineate
gonfie. cresciute le pagnotte
al forno erano portate
e con legno rovente, presto cotte.

Dall'occhio di brace, veniva fuori
caldo, dorato, fragrante,
l'odore caldo rallegrava i cuori
e si mangiava pane croccante.

ALLA FONTANA

Col cercine in testa
 e su questa corolla poneva
 il barile e lesta
 alla fontana giungeva.

Questa si trovava a metà del paese
 ed era molto cortese
 perché acqua donava.

Si formavano crocchie
 si ciarlava e discuteva
 e a turno il barile si metteva
 sotto il getto, bagnandosi le ginocchia.

Riempito ch'era il barile
 al foro si metteva il tappo
 e l'amica aiutava gentile
 a metterlo, pesante sul capo.

Sembrava portasse la piuma
 il passo veloce, sicuro
 il cielo non era più scuro
 si era dileguata la bruma

IL FABBRO

Nella fucina il maglio
 forma dava all'incandescente
 ferro e come lieta
 cantava la battuta incudine!
 Sorrideva il fabbro
 presso la nera pietra
 nel turbine di schegge roventi
 se pur qualche favilla crudele,
 la pelle gli bruciava.

Echeggiava il suono del martello
 e col canto si confondeva
 alle umili case del vicinato.
 Di felicità cantava il cuore
 se la brace colmava il ferro a vapore
 che nell'aria roteando s'incendiava
 e scintille rutilanti irraggiava.

SAN GIOVANNI

Il vento striscia sui soffioni
 morbidi come piumini
 che sfiorano le gote dei bambini,
 si staccano dai rami amici
 e volano nella notte
 di San Giovanni.
 Le fanciulle che sognano l'amore
 li sorprendono
 e in quell'eternità distante
 fremono, la fronte sgombrano
 dalla nuvola di capelli
 e liete salutano gli aerei
 soffici piumini,
 il cuore ride di speranza.

IL SAMBUCO

Osservo il mare verde
 e lo sguardo si perde
 il pensiero vola fugace
 come farfalla In cerca di pace:
 su un ricordo Infantile
 e io alla caccia del fiore gentile.

Era il sambuco che m'anneriva
 poi che ormai già sfioriva
 scendevo fino a valle
 per cogliere quel fiore e alle
 ginocchia s'attorcevan gli arbusti
 sottili tenaci e robusti
 ma inventai inchiostro vero
 con quel bianco ubello fattosi nero.

IL GIRASOLE

Del granoso Tavoliere
 braciere ardente,
 l'occhio accecato
 e stanco si delizia
 allorché giunge
 nel campo di Clizia.
 lo splendido, aureo
 dio, la ninfa volle
 assoggettare,
 dacché il suo amore
 non gli volle donare.

In Eliotropo la mutò
 e sempre a lui guardò
 per l'eternità.

Clizia = ninfa innamorata del dio Apollo, fu mutata in girasole, a simbolo di eterno amore.

IL MAIALE DI SANT'ANTONIO

Ogni casa preparava il trogolo
 allorquando dall'angolo
 giungeva il grugnito perfetto
 del girovago vagabondo maialetto.

La pula con la crusca si metteva
 e tutto ciò che accresce il lardo
 per far giungere al traguardo
 quel piccolo tondo suino
 che torce il grugno e sbuffa come un trenino.

Poi tronfio sazio e grosso
 continua il suo cammino
 ignaro di essere un gustoso grasso
 piatto squisito per Il palato fino.

E tutti a vezzeggiarlo a ingozzalo perché cresca.

IO SON...

Io son lo spirito
indomito e selvaggio
al tinnio non m'assoggetto
delle tempie e per le trombe
d'Eustacchio, arranco.

Io son nel vento
lo spiro gentile,
della tramontana
il più sferzante sibilo.

Io del sole sono
il caldo raggio
che al fiore dona
colore e odore.

Della neve ho
l'algore di cristallo
dell'acqua son lavacro
e fonte son di refrigerio.

Io son come l'ape
dolce come il miele
del pungiglione ho le mordacità
ne imito il ronzio
che nella notte mi tiene compagnia.

Io sono come il tuono
che brontola e ruggisce
e in un sol attimo finisce.

Io son come la rosa
solo di fuori vigorosa
ma così caduca e fragile
che in sol tre giorni muore.

SULLE RIVE DEL FIUME

Sulle ali lievi del sogno
tornare vorrei con te
nel bosco della mia gioventù

.
C'è un cespuglio di rose
fiorite che sussurrano
racconti olenti d'amor.
Sommerse parlan le viole
nel silente chiarore lunar.

Ascoltano e scappano lontano
i saggi leprotti.

Sulle rive del fiume gorgogliante
vogliamo distenderci
ritrovando amore e riposo.

UN LILLA'

E' bastato un lillà
per evocare il sapore
della mia Infanzia felice
e l'innocenza
e la bellezza del mondo.

E' bastato un poco di verde,
una margherita che troneggia
tra l'erba novella
e fresco odore di fave.

Senza esotismi
senza splendori
per annunciarmi la primavera
per ricordare giorni innocenti
quando il sole
non aveva macchie di sangue.

MIETITORI

Duri i tempi
per i giurassici mietitori
che allo spuntar del giorno
con le falci in spalle
percorrevan sentieri
cantando stornelli
e lieta era l'estate.

Poi con gesto stanco
la mano riarsa
dal sole, lesto si tergeva
la sudata fronte
e la falciatura
ferveva nel campo d'oro.

Dall'oscuro fiaschetto
un gocchetto prendeva
e Bacco ringraziando
riprendeva il lavoro.

Cantando, le spigolatrici
andavan chine raccogliendo
con esperta mano le spighe
dalle biche cadute.

IL GRANO

Il grano ieri verde
al bacio del sole s'indora
ride al campo attaccato
ignora che sarà stritolato.

IL MIETITORE

Con ritardo arrivava l'estate
 nel mio piccolo paese montano
 e lo sguardo del colono
 di tristezza si velava
 poi che tutto indugiava a maturare.

Ma dileguata l'ansia e l'attesa
 esplodeva il tripudio
 di colori e suoni nel paese,
 e il variegato volo
 delle farfalle danzatrici
 lievi chine sul grano ondosso.

Là in quel mare d'oro
 c'era il fremito vitale
 e in concerto suonavan il grillo e le cicale.
 S'estasiava il mietitor
 a contemplar il campo festoso
 e appena Venere
 le palpebre abbassava
 con la falce in mano
 e con veloce passo
 gli altri chiamava
 e divelto ogni pensiero
 felice il grano mieteva!

CAMPOSANTO

Il vento impetuoso
 rombante trascorre
 e cadon fitte le chiome
 degli alberi, le foglie.

Hanno il color dell'oro
 e fra i tronchi neri
 splende il gran
 giglio della luna.

E' in questo soffuso
 chiarore, ella avanza
 muta, solenne: la Morte.

Per il cimitero, vado col volto
 rattristato, tra le croci
 e i mausolei che la sera adombra.
 Leggo su tutti una parola: Pace!

Allora, dimentico le lacrime
 di collera che ho versato
 perdono chi mi ha ferito
 penso agli amici che nei sepolcri riposano.

Vedo mio padre
 camminarmi a lato
 ed esortarmi a sopportare
 i travagli della vita.

PRECOCE AUTUNNO

E' piovuto
per tutta l'estate
e piove ancora
sulla sua dipartita,
per l'incombere del precoce autunno.

Egli è giunto
tra rombi e boati
di rocce squassate
di tuoni rintronanti
e accecanti bagliori
il cuore han pietrificato.

Il vento malvagio
s'infuria, s'abbatte
sui monti e le fronde
dei pioppi van tremando.

GIUNTO OTTOBRE

La natura si appresta
alla grande battaglia
e alla sua morte si ribella
sfoggiando nell'agonia
suggestive luci
e caldi maturi colori.

Si tinge di rosso vermiglio
d'oro e topazio
e in tragica pantomima
volteggiano le foglie
nell'aria lievi farfalle
e di esse hanno la caducità
e l'impalpabile polvere.

SCENDE LA NEVE

Scende la neve
 come soave farfalla
 volteggia nell'aria
 produce colori
 trasparenze d'arcobaleno.

Scende la neve, silenziosa
 giunge senza rumore
 come fa l'angelo
 che ci cammina accanto.

Tutta la terra s'ammanta
 di tenero leggero candore
 e pare un giardino
 di soffice gelsomino.

La neve con dita leggere
 la trina ha ricamato
 sulle piante del davanzale.

Scende la neve lieve
 bianca, come scende la luna
 col suo dolce chiarore.

Quieto riposa il cuore non più folle
 come il seme nelle brune zolle.

INVERNO ANTICO

Desiderio di mani arrossate
 alla vivida fiamma della brace
 che sapeva di rose e di acacia
 di vento e di gelo.

Inverno antico di Anzano
 i passeri sul davanzale
 cercavan briciole di pane
 che diventavan di neve
 così come ogni fiato.

Un balenio improvviso
 una frangia di sole
 colori d'arcobaleno
 tra i mille fiocchi danzanti
 e i nostri sospiri d'amore
 e le nostre mani brucianti
 una danza disegnavan nell'aria
 e poi avvinte placavan la smania.

IL RUMOROSO BALLO

Eran tutti giovani e frementi
 attendevan il suono
 della fisarmonica.
 E come dai tasti bianconeri
 zampillavan le note
 della mazurca, one step
 essi ballavano svelti.
 I vetri della finestra
 tremavano, le tempie
 pulsavano come cuori fibrillanti,
 le vesti della domenica
 cincischiate.
 L'anima libera e giovane
 non più oppressa
 godeva la gioia pura,
 la neve soffice
 cadeva sulla deserta via.
 Tutt'intorno si sentiva
 la musica rumoreggiare
 e nell'aria andavano
 i palpiti dei cuori adolescenti
 languidi per il primo amore.

ARIA DI PRIMAVERA

Zefiro spira da ponente
 e tremolan le verdi sponde
 i fiori, le erbe e le fronde
 s'increspa l'acqua cristallina
 di chiaro, limpido ruscello
 e sui levigati ciottoli saltella la bambina.

Nel bosco sopra l'arboscello
 vola e canta il piumato uccello
 il cielo ride contento
 di tanto vario ornamento
 il sole bacia col suo splendore
 l'erba, la pianta e il fiore.

L'USIGNOLO

Pregne (1) il triste canto
 intona e s'accorda
 con sospiri e pianto
 le fresche rose
 i gigli e le viole
 son riarsi
 dal vento dei lamenti.

La luna è pallida e glaciale
 i fiumi e i torrenti
 han fermato i lacrimosi viaggi
 perché pieni di dolore.

(1) = Progne, o Procne, nella mitologia greca fu mutata in Usignolo dopo aver ucciso il figlio Iti

ETERNAMENTE SBATTONO LE ONDE...

Dodici anni avevo
quando il mare vidi
e per la meraviglia
persi la parola
e la felicità m'invase
poichè l'albero della vita
a fiorir incominciava
e le ore e i giorni
danzavan qual farfalle.

Ormai la giovinezza
senza fanfare, senza singulto
di violino è già passata
e la vita ha solo fretta di trascorrere.

Solo sul mare il tempo
si é fermato come una stella.

Eternamente sbattono le onde
sugli scogli e le naiadi
non hanno rughe.

NOVEMBRE

Questo è il mese cupo
triste di Novembre:
la nebbia sale
dai campi arati
di zinco come le conche
che la massaia provvida
metteva sotto la gronda.

Il sole pallido e stanco
fora la grigia cortina
e, felice si posa sul rosso frondoso.

E' un tripudio vermiglio
qual rubino raro orientale
splendido e intrigante
tra il caldo oro
dei pioppi tremuli.

Così sei venuto a me
mio dolce paese dell'età più bella
e ancor hai fatto palpitar il cuore:
tu così silenzioso e deserto
nella torpida mattina
di tardo autunno
mi hai riportato, tu così nuovo
tu all'ombra di eliche bianche
sussurranti voci e lamenti
delle montagne e colline inghirlandate.

E ritorna la memoria
persa dietro a un tornante e già
torna un altro novembre
l'odore del mosto nei tini
il fumo acre che anneriva le case
e l'odor di legna accatastata
per l'inverno; l'incudine battuta dal maglio
e il cielo privo di voli.

LASSU' HO SCORTO LA CASA SBRECCIATA

Era scuro il cielo
 senza luna
 con rade stelle
 quando lassù
 ho scorto la casa sbrecciata
 dove giace la mia giovinezza.

Fu là che diedi i primi elementi
 del sapere, giovine maestra
 ai bimbi di campagna.

Il mio paese!

A rivederlo così, di sfuggita
 mi è parso di esser forestiera
 e nell'anima mia nuda
 come la siepe di biancospino
 si è annidata la malinconia.

Il mio compagno non poteva sapere
 cos'era per me rivedere la mia terra
 che pur non fu mai generosa.
 come il Cumèo (1) ho vissuto
 in ambiente angusto e crudele
 tra gente rude e agreste
 un paese aspro e inameno
 che io sognatrice e mite detestavo
 e pur amavo la vita del mio paese.

(1) = Cumèo = Esiodo

MARZO

Marzo mutevole
di sole e di pioggia
le viole fecondi
e al ritorno inviti
la rondine
destando la rana
nel pantano.

In fiore è la proda,
vesti di biancofiore
il mandorlo, gioia
ferve nel cuore
della fanciulla sognante
la candida veste di sposa.

Si copre di rosa il pesco
striscia nel prato
la serpe, ronzan
l'ape e la vespa
canta la musa Euterpe (1).

Marzo di sole e di vento
nell'aria intona
il gorgheggio, l'usignolo.

A te marzo mutevole
è sorella la vita fuggevole
di verde e rigoglio
tripudiante rapito
repente da lutto e cordoglio.

(1) = Euterpe, Musa della Musica e del Canto

RIDEVA LA VITA

Il tempo della giovinezza
è trascorso
trascorsa è la gaiezza
trascorsa la magia
nel veder risplender
foglie e fiori sotto il sole.

Quanto lontane
eran le doglianze
lontano il cielo stellato
rideva un tempo
la vita
ero amata e sbigottita
nel veder ninfe e driadi
danzare sugli alberi
e satiri e fauni
suonare felici il nodoso flauto.

In un pozzo ben sigillato
stava il dolore
non ancora creato.

NINFE INVISIBILI

Una nebbia leggera
l'orizzonte vela
una nebbia trasparente
trina candida
adornante il paesaggio.

Tutto tace!

Il silenzio ben s'intona
col bianco del monte.

Sui rami
ninfe invisibili
di cristallo monili hanno appeso
e una coltre di merletto
intagliato sul prato han posato.

Sul volto serio
il sorriso s'arresta
gli occhi tacciono muti.

LA RICAMATRICE

Traspunge l'ordito
con veloce dito
il sorriso sorge in bocca
quando l'ago incocca
ed è Cupida insidiosa e vaga
e d'amor gli animi impiaga.

Poi col perlaceo dente
per un nuovo filo, il primo recide
e qual Atropo (1) innocente
lo stame della vita incide
e con alterni e ordinati modi
stringe il Cuor fra i minuti nodi.

(1) = Atropo è una delle tre divinità (Lachesi Cloto) che presiede a recidere il filo della vita.

PASSATA E' LA GIOIA

Quante le infinite stelle
nella solenne notte
spiano degli uomini
gli amori segreti.

Passata è la gioia
fiore reciso
al limite del prato
dalla vita arato
che in un sol tocco
spezza il fiore.

GIGLI

Gigli, gigli candidi
qual colombe
intorno al pozzo
che fuor prorompe.

E l'odore intenso
qual incenso
inebriava la testa
e si pensava alla festa
che il tredici giugno
si tenevano in pugno
per offrirli con dovizia
al Santo
e impetrar la grazia.

Gigli, gigli fragranti
che schiarivate notti sonnolenti
e con la luna a gara
a far la notte più chiara
che odor da lontano
odor di chiesa di clausura
quand'eravate in fioritura.

Ma che tristezza
che struggente dolcezza
gigli 0 gigli
quando ornavate bare di figli
giovinetti a cui ignota
sarebbe stata la vecchiezza.

IL FICO

Era la: maestoso
davanti al pagliaio
con i biforcuti rami
e io trovavo riposo
cantando insieme ai piumati.

Seduta sulla biforcazione
come su un comodo sofà
guardavo la nonna
solerte e gaia
con il naso all'aria
contava la frutta matura
e poi con risata argentina
diceva che era tutta
per la sua adorata bambina.

Non c'è più il pagliaio, ma la cascina
non c'è più il fico né la nonnina
e c'è una donna triste
invece della bambina.

ALLA CAPRETTA

Giaceva laggiù
occultato tra le pieghe
dell'anima, il ricordo
ma aveva punta di diaspro
e ora innocultato
riemerge e parla a vanvera
come il vento di primavera.

Abitavo in casa della nonna
con stanzoni grandi
che s'affacciavano nella verde
campagna ricca di mandorli
e siepi di bosco.

Là pasceva felice
la mia capretta
Bianchina era il suo nome
dato senza arrovellio
ma sol perché bianco
era il suo vello.

L'amavo molto e insieme
andavamo per gli zigzaganti viali
o emulando la sua agilità
mi inerpicavo per le crode boschive,
poi stanche trovavamo riposo
sul pianoro di ginestre.

Il soffio di vento
porta via il suo belato
e con il sibilo suo si confonde
nella memoria resta solo la sua agilità,
dei grandi amori cosa resterà?

RICORDI

Mentre ascoltavo il rumore
dei traini grevi di bigonze
al sole m'inebriavo
sotto la canzone dei pampini
canori sussurranti...

All'alito del vento
palpitavano steli e fronde
oscillava il canneto verdeggianti
le campane cessaron di esser silenti.

Cessò il canto, la cicala nella valle
intonò la serenata il grillo
invase il sogno la mia mente.